



# Italiani alla guerra

A cent'anni dalle radiose giornate di maggio

Torino, 9 maggio 2015



Il Convegno è stato realizzato con:

contributo della



patrocinio della



**Copyright © 2015 Fondazione Carlo Donat-Cattin**

[www.fondazionedonatcattin.it](http://www.fondazionedonatcattin.it)

**Copertina e realizzazione: Erika Pauselli**

Per le foto all'interno del volume si ringrazia: Tonino di Marco

**Coordinamento segreteria organizzativa convegno: Maria Teresa Davico**

# **Italiani alla guerra**

**A cent'anni dalle radiose giornate di maggio**

Atti del Convegno della Fondazione Carlo Donat-Cattin  
Torino, 9 maggio 2015

Volume a cura di Barbara Donat-Cattin

---

## SOMMARIO

### Apertura lavori

Claudio Donat-Cattin - *Presidente Fondazione Carlo Donat-Cattin* p. 5

### Saluto

Piero Fassino - *Sindaco Città di Torino* p. 6

### Prolusione

Franco Marini - *Presidente Comitato Storico anniversari di interesse nazionale* p. 8

### Relazioni

Francesco Traniello - *Università di Torino* p. 13

Francesco Malgeri - *Università La Sapienza di Roma* p. 19

Bartolo Gariglio - *Università di Torino* p. 27

gen. Franco Cravarezza - *già comandante della Regione militare Nord Ovest* p. 41

### Conclusioni

Roberta Pinotti - *Ministro della Difesa* p. 48

### Il convegno attraverso le immagini

p. 54

---



## Apertura lavori

Claudio Donat-Cattin

*Presidente Fondazione Carlo Donat-Cattin*

Cento anni fa, il 24 Maggio del 1915 l'Italia entrava in guerra. La Fondazione Donat-Cattin vuole ricordare questa data perché solo sulla memoria si costruisce il futuro. Una mattinata per ricordare e capire. Ringraziamo il Ministro della Difesa - Roberta Pinotti, il presidente del comitato per le celebrazioni - Franco Marini, il sindaco - Piero Fassino - che ci ospita, gli storici - Bartolo Gariglio, Francesco Malgeri, Francesco Traniello - il generale Franco Cravarezza e tutte le autorità civili e militari insieme a voi tutti qui presenti.

In quelle trincee c'erano i nostri nonni e i nostri bisnonni, sostituiti nelle fabbriche come nei campi dalle nostre nonne e bisnonne. Nelle trincee si mescolano dialetti di un'Italia povera e divisa da tante barriere, che pagherà un prezzo pesantissimo in vite e sacrifici ma anche l'orgoglio di difendere una patria comune.

Con questo primo convegno la Fondazione Donat-Cattin tiene fede alla sua missione di esplorare la storia d'Italia ed in particolare il ruolo svolto dai cattolici. Abbiamo avviato una ricerca sul mondo cattolico alla vigilia della Grande Guerra diviso, come socialisti e liberali, fra neutralismo e interventismo. Al di là della totale e ferma condanna espressa da Benedetto XV, fin dal gennaio 1915, prevalse nell'agire concreto l'amor di patria, ed anche i cattolici compirono il loro dovere.

Cento anni fa la Grande Guerra fu una carneficina ma anche una rivoluzione che segnò in termini spesso tragici tutto il '900, che ha lasciato nella nostra memoria collettiva l'epica di battaglie, di montagne, di trincee, del coraggio e della paura di un popolo deciso a non arrendersi.

Oggi vogliamo ricordare quel popolo, quei seicentomila italiani che persero la vita e delle cui lapidi e monumenti sono lastricati i nostri borghi dal nord al sud.

## Saluto

Piero Fassino

*Sindaco Città di Torino*



Ringrazio la Fondazione Donat-Cattin per aver promosso questo incontro perché ritengo giusto dedicare un momento di riflessione alla Grande Guerra. Grazie al ministro Roberta Pinotti e a Franco Marini a cui do il benvenuto a nome della Città di Torino. Il mio saluto sarà breve e chiedo scusa se non potrò fermarmi per tutti i lavori ma sono giornate in cui le celebrazioni - per il centenario della Prima Guerra Mondiale e il settantesimo della Liberazione - si assommano. In mattinata si terrà una cerimonia al cimitero monumentale che ricorda i tanti soldati russi che morirono qui in Italia combattendo a fianco dei partigiani. Ancora molte saranno le iniziative analoghe, intorno al 24 maggio, perché abbiamo il dovere prima di tutto di “fare memoria”. Man mano che i fatti, gli eventi, le persone si allontanano nel tempo, dalla nostra vita quotidiana, il rischio è che prevalga l'oblio, la dimenticanza. Cento anni sono un secolo ed è ovvio che un lasso di tempo così lungo rischi di sfumare i contorni, di annebbiare il profilo, di non consentire alle generazioni che si sono succedute, soprattutto le più giovani, di avere conoscenza e consapevolezza di ciò che è accaduto. Fare memoria invece è importante. Un grande storico come Le Goff riteneva che non dare consapevolezza alle generazioni di ciò che le ha precedute è renderle orfane. Noi abbiamo il dovere di non rendere orfano nessun cittadino e lo possiamo fare solo attraverso un'opera di trasmissione della memoria. Le generazioni che si succedono devono avere piena coscienza, cognizione e consapevolezza del passato perché conoscere il proprio passato è il modo più corretto per capire il presente e individuare, con maggiore chiarezza e determinazione, il percorso futuro da intraprendere.

La seconda ragione per cui credo sia giusto ricordare è che la memoria storica serva ad illuminare l'attualità. Viviamo da settant'anni in un regime di pace, di libertà, di democrazia,

la nostra società è fondata su valori di tolleranza, di rispetto della dignità umana e di riconoscimento dei diritti inviolabili della persona, questa condizione che per noi è normale non lo è in molte aree oltre i confini del nostro paese. Sono tante le parti del mondo in cui i diritti, di cui godiamo ogni giorno, sono negati o non riconosciuti. Vi sono luoghi nei quali ai conflitti e ai contenziosi si pensa ancora di dare soluzione ricorrendo alle armi piuttosto che alla ragione e alla parola. Anche in una società, come la nostra, che riconosce i diritti inalienabili della persona, sulla base di regole di uguaglianza sancite dalla Costituzione, non sono mancati episodi di revisionismo storico, di negazionismo, così come forme di intolleranza, di xenofobia o di antisemitismo. Ricordo tutto questo per dire che riflettere sulla Prima Guerra Mondiale, l'ultima grande guerra di terra, deve portare anche ad un impegno morale e politico per fare in modo che le tragedie, gli orrori e le sofferenze conosciute nel passato non abbiano più a ripetersi.

L'Europa pensava non avrebbe più assistito a bagni di sangue eppure c'è stata la guerra civile nell'ex Jugoslavia. Un lungo periodo di pace macchiato dal conflitto nei Balcani. Il 12 luglio celebreremo infatti i vent'anni di Srebrenica, una carneficina durata cinque anni, dove si sono ripetute le atrocità e le efferatezze dei precedenti conflitti mondiali.

Si ricorda per rendere omaggio e onore a tutti coloro che sono caduti per l'indipendenza del Paese, per la sua unità e per la sua libertà. Opera di memoria per trasmettere, a chi non è stato testimone, la consapevolezza di ciò che accadde. Un monito per perseguire un impegno morale e politico perché libertà, pace e democrazia non siano più messe in discussione. Deve esserci uno sforzo comune per salvaguardare i diritti fondamentali che presiedono alla nostra convivenza civile di ogni giorno. Abbiamo l'obbligo di essere al fianco di quanti si battono perché vengano riconosciuti tali diritti ove non lo siano. Io penso che per tutti i motivi, che ho sintetizzato, incontri come questo non hanno nulla di celebrativo o di commemorativo ma sono occasioni di rivisitazione della storia. Momenti di riflessione che ci consentono, non solo di approfondire ciò che è accaduto ma anche di capire cosa dobbiamo fare ed intuire quello che potrebbe accadere.

Grazie e buon lavoro a tutti!

## Prolusione

Franco Marini

*Presidente Comitato storico anniversari di interesse nazionale*

Signor ministro, autorità, signore e signori, ho accolto con vero piacere l'invito della Fondazione Donat-Cattin ad introdurre i lavori del convegno "Italiani alla guerra. A cent'anni dalle radiose giornate di maggio".

Sono certo che l'autorevolezza dei relatori saprà catturare la nostra attenzione offrendoci elementi di conoscenza e di analisi di sicuro interesse.

Dico subito che la Grande Guerra può essere definita la Grande sconosciuta. Ovviamente non penso ai suoi aspetti più noti e tradizionali: le date, la canzone del Piave, l'iconografia alpina, eventi come la disfatta di Caporetto o la trionfale offensiva di Vittorio Veneto, le immagini delle trincee o del filo spinato.

Mi riferisco alle ragioni dell'ingresso in guerra, alla confusione ed alle ambiguità che precedettero il patto segreto di Londra, a quanto si agitava nel Paese prima dello scoppio del conflitto, alle condizioni in cui si trovava l'Italia nel '14, alla stessa vicenda militare fatta di ben undici campagne sull'Isonzo e trincee lunghe decine e decine di chilometri, perfino all'enorme numero di vittime, dispersi, mutilati e feriti.

Tutto questo, come ben sanno gli storici, trova ragione non solo e non tanto nel fatto che a distanza di poco più di vent'anni l'Italia, come il resto del mondo, precipita in un altro disastroso conflitto mondiale quanto nella responsabilità del fascismo che, da un lato, utilizzò in chiave di propaganda nazionalista la prima guerra mondiale oscurandone tutti gli elementi non funzionali alla "narrazione" grandiosa del regime e, dall'altro, ostacolò la libera ricerca degli studiosi.



Il ministro Roberta Pinotti e il presidente Franco Marini.

Questo "marchio" impresso dal fascismo ha poi condizionato nel secondo dopoguerra l'attività degli storici per qualche tempo ed è dagli anni sessanta in poi che è andato sviluppandosi con vigore lo studio di quella stagione in tutti i suoi aspetti e quindi non solo militari.

Ciò detto, basandomi sull'esperienza di presidente del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale che mi ha condotto quest'anno in giro per il Paese tra manifestazioni in piccole e grandi città, inaugurazioni di musei, mostre e raccolte documentaristiche, dibattiti e commemorazioni, mi sento però di aggiungere che la prima guerra mondiale appartiene al sentimento nazionale, fa parte del patrimonio di memoria che singoli cittadini e comunità serbano nel proprio intimo: ne sanno magari poco ma avvertono anche che è un momento forte della propria storia e identità.

Anche perché si può dire che non c'è comune italiano che non esponga una lapide o conservi un monumento ai suoi caduti nella guerra del '15/'18.

Il centenario dunque, favorendo occasioni di riflessione come questa di oggi e la pubblicazione di nuovi numerosissimi saggi e libri di vario genere, si sta dimostrando un ottimo "antibiotico" per guarire la Grande Sconosciuta.

"Italiani alla guerra" recita il titolo del nostro convegno.

Penso che per comprendere appieno l'asprezza della prova affrontata dal

popolo italiano e quindi il rilievo della vittoria occorra soffermarsi su cos'era l'Italia in quella primavera di un secolo fa.

Al momento dell'entrata in guerra il regno d'Italia è la nazione più giovane tra quelle coinvolte. Nel 1911 ha festeggiato i 50 anni dall'Unità.

Con una battuta possiamo dire che perfino l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe era più "anziano" dell'Italia unita, essendo salito al trono nel 1848.

In poco più di 50 anni il nuovo stato ha compiuto progressi eccezionali. Benedetto Croce nella sua "Storia d'Italia dal 1871 al 1925" scrive che nessun altro paese europeo, nel periodo che va dall'ultimo decennio dell'ottocento al 1914, aveva conosciuto un avanzamento tanto rapido quanto esteso.

Gli abitanti sono cresciuti da 26 a 36 milioni. Nel 1861 le città con 50mila abitanti erano 20, diventano 42 nel 1911 e 14 di queste superano i 100mila residenti; tra gli anni '80 del XIX secolo e primo decennio del '900 il valore della produzione agricola passa da 3 a 8 miliardi di lire. Dopo il 1900 aumenta del 500% l'impiego



dell'energia elettrica e raddoppiano le importazioni di carbone.

Ma l'Italia è pur sempre un giovanissimo stato i cui sistemi "nazionali" sono ben lontani dal rodaggio degli altri belligeranti.

Nel 1900 i residenti di Berlino superano i tre milioni, dieci anni dopo Milano, la più popolosa città italiana, conta poco meno di 600mila abitanti. A Londra la metropolitana è stata inaugurata nel 1863, a Parigi nel 1900.

Nel 1910 in Italia solo 15mila chilometri di strada, sui 22mila totali, sono asfaltati.

Nel 1861 gli analfabeti erano pari al 75% della popolazione, diventano il 40% nel 1911 ma con differenze territoriali enormi, si va dall'11% del Piemonte al 70% della Calabria e in Francia la media nazionale è del 5%.

L'Italia è anche meno ricca delle altre nazioni, nonostante i grandi progressi. È stato calcolato che il reddito medio per abitante, prima della guerra, fosse pari al 60% di un cittadino tedesco, alla metà di un francese, ad un terzo di un inglese.

Tra il 1900 ed il 1913 si calcolano 650mila partenze all'anno in media in cerca di lavoro all'estero.

È questa Italia che sta, con mille difficoltà, cercando di inserirsi nel "club" dei grandi a entrare in guerra con i suoi fanti contadini.

La guerra 1915/1918 è la prima grande esperienza collettiva degli italiani. Gli uomini arruolati nell'esercito tra il 1915 ed il 1918 sono 5.9 milioni, un sesto della popolazione.

Nel 1911 le famiglie censite sono 7.7 milioni (4.6 persone per famiglia): immaginando che i reclutati si distribuissero uniformemente si



C. Donat-Cattin, F. Marini, F. Malgeri

può dedurre che dai 4/5 di esse partisse un uomo per il fronte. Insomma, la guerra entra in ogni casa italiana del nord, del centro, del sud, delle isole.

Ma chi sono quelli che vanno a combattere? Nel corso degli anni di guerra i richiamati, s'è detto, sfiorano i sei milioni. Quelli che effettivamente finiscono al fronte sono 4.2 milioni. Le statistiche disponibili indicano la netta prevalenza di contadini: sono più del 50% di coloro che si trovano nelle aree dove si combatte. I contadini costituiscono la principale risorsa della fanteria che sarà il corpo, con 450mila morti circa, a dare il più alto contributo di caduti.

L'Italia del 1915 è un Paese in cui una grandissima parte dei suoi cittadini viveva in una dimensione essenzialmente locale, con un livello di identificazione nazionale decisamente modesto, soprattutto se paragonato a quello delle altre nazioni europee.

Del resto l'unità dell'edificio statale era stata opera di una ristretta minoranza. E gli squilibri territoriali e sociali avevano ostacolato l'affermazione di uno spirito di appartenenza alla nazione.

Dalle mie parti, in Abruzzo, all'inizio del Novecento, dei contadini chiamati alle armi si diceva che «partivano per l'Italia».

Quando la guerra termina molto è cambiato per gli italiani. Osserva lo storico Antonio Gibelli: «La macchina da guerra agisce come un fattore di omologazione, come un grande e terribile riduttore delle diversità. L'esperienza compiuta era stata decisiva per rendere più uniformi costumi e linguaggi. La guerra era stata un corso accelerato e forzato di inquadramento nella nazione».

Il costo umano della Grande Guerra è altissimo per l'Italia. I morti sono calcolati in 650mila, un milione tra feriti, invalidi, mutilati e dispersi. Queste cifre spaventose accrescono, se possibile, la loro natura tragica se guardiamo ai caduti delle guerre risorgimentali (attorno ai 10mila) e alle vittime militari e civili della seconda guerra mondiale: 450mila. Un tributo di sangue mai eguagliato.

L'Italia che entra in guerra nel maggio del '15, dopo dieci mesi di sanguinosissimi combattimenti sui fronti dalla Francia alla Russia, è militarmente impreparata.

L'esercito non dispone che di un numero ridotto di cannoni e mitragliatrici. Mancano perfino gli elmetti. Agli ufficiali viene impartito l'ordine di farsi affilare le sciabole dall'armaiolo. Nessuno negli stati maggiori si è preoccupato di ordinare le forniture invernali. Del resto il governo era convinto che per Natale i soldati sarebbero tornati a casa... Tutto ciò, però, non deve cancellare un'altra realtà: nonostante tutte le arretratezze, le difficoltà, gli errori quella guerra l'Italia l'ha vinta.

Uno storico scomparso qualche anno fa, Piero Melograni, studioso che ho stimato molto, ha scritto nel suo più noto libro sul primo conflitto mondiale: «Le vicende della guerra erano state drammatiche e dolorose ma nel novembre 1918, nonostante tutto, gli italiani poterono compiacersi di aver superato la difficile prova. Non avrebbero mai creduto, nel 1915, di poter resistere ad una sconfitta come quella di Caporetto ed a 41 mesi di logoranti, giganteschi sforzi. Ora, invece, dopo tanto soffrire, avevano vinto la guerra». Grazie.



Il Ministro della Difesa Roberta Pinotti e il presidente Franco Marini durante l'esecuzione dell'Inno nazionale.

# RELAZIONI

**Francesco Traniello** *Università di Torino*

**Francesco Malgeri** *Università La Sapienza di Roma*

**Bartolo Gariglio** *Università di Torino*

**gen. Franco Cravarezza** *già comandante della Regione militare Nord Ovest*



## L'inizio di una seconda "guerra dei trent'anni"?

Francesco Traniello - *Università di Torino*

Che la prima guerra mondiale abbia segnato una grande frattura nella storia del mondo, e particolarmente dell'Europa, è una constatazione ormai accettata come un dato di fatto difficilmente discutibile. Resta invece oggetto di discussione il senso di tale frattura, vale a dire le ragioni profonde che inducono a definirla come una frattura. Ciò dipende, con assoluta evidenza, dai diversi modi di rappresentare sia la natura di quel particolare evento bellico, sia le conseguenze da esso prodotte sui successivi sviluppi della storia europea e planetaria. Si può facilmente osservare come le valutazioni sulla natura e sulle conseguenze della Grande guerra dipendano in larga misura dalla collocazione, spaziale e temporale, dell'osservatore, anche nel caso in cui l'osservatore sia uno storico di professione. È, infatti, abbastanza ovvio che sul nostro modo di guardare a quell'evento, posto, per così dire, all'inizio di un'epoca, incida inevitabilmente quanto è accaduto nel corso del secolo che ci separa da esso. Ma vi incidono anche i modi in cui la memoria di quello stesso evento è penetrata nella coscienza collettiva dei molti popoli che vi si trovarono coinvolti: una memoria, per forza di cose, differenziata, sia in rapporto alla molteplicità degli "attori" entrati sulla scena bellica sia in relazione alla varietà di orientamenti che prima, durante e dopo la guerra attraversarono gli stessi corpi sociali coinvolti nel conflitto.

C'è tuttavia un punto sul quale sembra essersi coagulato un certo consenso, indipendentemente dalla varietà di memorie contrastanti a cui la Grande guerra ha dato origine. Esso s'impenna sull'idea di continuità tra la prima e la seconda guerra mondiale, da cui viene fatta discendere l'immagine complessiva di una "guerra dei trent'anni" protrattasi dal 1914 (dal 1915 nel caso italiano) al 1945: un'immagine ricalcata, per analogia, sulla lunga e micidiale vicenda bellica che sconvolse l'Europa nel XVII secolo. È un fatto che proprio negli stessi giorni in cui noi stiamo commemorando l'intervento dell'Italia nella Grande guerra, si stanno anche svolgendo le commemorazioni ufficiali della fine della seconda guerra mondiale in Europa (8 maggio 1945).

Vorrei subito osservare che l'immagine di una "seconda guerra dei trent'anni" presenta una sua considerevole forza evocativa. Ciò dipende, tra l'altro, dal fatto che l'immagine suggerisce un'analogia tra il ruolo preminente esercitato nella "prima guerra dei trent'anni" dai conflitti di natura religiosa (tanto da poter essere considerata, entro certi limiti, come una guerra di

religione), e il rilievo assunto nella “seconda guerra dei trent’anni” dalle contrapposizioni tra sistemi ideologico-politici concepiti a guisa di religioni secolari. Lo straordinario impegno posto generalmente dai ceti intellettuali nel sostenere, con ampio dispiegamento di argomenti ritenuti inconfutabili, le “ragioni” della propria nazione coinvolta nel conflitto fu un elemento distintivo della Grande guerra. Da questo punto di vista è difficile negare che la Prima guerra mondiale - presentata come una “guerra di civiltà” e per questo caricata di predominanti significati morali e simbolici - abbia fatto da incubatore alle contrapposizioni ideologiche destinate a esplodere nella seconda guerra mondiale. Ciò non toglie che l’immagine di un’unica “guerra dei trent’anni” comprendente la prima come la seconda guerra mondiale appaia convincente ed appropriata solo in misura parziale, soprattutto se applicata al caso dell’Italia, su cui vorrei concentrare la mia attenzione.

Un aspetto che occorre tenere ben presente quando si affronta il tema dell’ingresso dell’Italia alla Grande guerra riguarda il carattere molto peculiare di tale evento. Non solo l’Italia entrò in guerra quasi un anno dopo il suo inizio, ma vi entrò (a differenza di quasi tutti gli Stati belligeranti) in una situazione di profondi contrasti nell’opinione pubblica e nella stessa classe dirigente, nonché in un contesto di relativa indeterminatezza circa gli obiettivi che l’intervento italiano si proponeva di conseguire. Non mi soffermo sui particolari, del resto ben noti, e che saranno affrontati, con speciale riferimento al mondo cattolico, dai relatori che prenderanno la parola dopo di me. Mi preme invece insistere sul fatto che nessun altro Paese entrò in guerra all’indomani di un dibattito pubblico lacerante, protrattosi per molti mesi, che aveva visto contrapporsi sempre più radicalmente gli interventisti e i neutralisti, gli uni e gli altri divisi poi al loro interno da opinioni molto diverse circa il futuro del nostro Paese nell’ordine interno e internazionale. In questa cornice anche i richiami al Risorgimento e la raffigurazione della guerra italiana come la via maestra per raggiungere l’unità territoriale della nazione, come se si trattasse di una “quarta guerra” del Risorgimento, contenevano parecchie ambiguità. In primo luogo perché, a parte la rivendicazione dell’italianità di Trento e Trieste, era difficile stabilire con esattezza quali erano i confini “naturalisti” della nazione italiana; e in secondo luogo perché al concetto di unità nazionale già si intrecciava quello di espansione della “potenza” dell’Italia nell’area mediterranea. Tutto ciò appariva evidente nelle clausole del Patto di Londra, dell’aprile 1915, sulla cui base il governo italiano si impegnò ad entrare in guerra dalla parte della Triplice Intesa.

Un secondo aspetto da considerare, forse ancora più importante del primo, riguarda il fatto che il prolungamento della guerra molto al di là delle previsioni e la sua trasformazione in sanguinosa guerra di posizione, cambiò profondamente la natura stessa del conflitto, trasformandolo rapidamente in “guerra totale”. Nella guerra totale il cosiddetto “fronte interno”, l’incremento

della produzione di materiali bellici, la propaganda di guerra e il controllo sugli stati d'animo dei combattenti e della popolazione civile, la disponibilità di nuove truppe da inviare al fronte (chi non ricorda "i ragazzi del '99"?), e così via, diventavano fattori determinanti per l'esito del conflitto, e nello stesso tempo pesavano sulle condizioni di vita delle popolazioni civili non meno che su quella dei combattenti. Inoltre questa nuova tipologia di guerra combattuta vanificava ogni tentativo di giungere ad una soluzione negoziata del conflitto, come quella proposta nell'appello "ai governi degli Stati belligeranti" lanciato da papa Benedetto XV nell'estate del 1917, ma caduto, com'è noto, nel nulla. Va infine notato che la radicale metamorfosi dello scenario bellico verificatosi nel biennio 1917-1918 (intervento americano; duplice rivoluzione in Russia con la finale presa del potere da parte del governo bolscevico che a caro prezzo portò la Russia fuori dalla guerra; diffusione di movimenti rivoluzionari in molte aree europee; successi militari e poi crisi degli Imperi centrali) non solo incise direttamente sulla guerra italiana nella fase nevralgica compresa tra la rotta di Caporetto, la resistenza sul Piave e la battaglia di Vittorio Veneto, ma modificò totalmente i presupposti in base ai quali l'Italia era entrata in guerra nel 1915. Li modificò, in primo luogo, perché il governo che aveva portato l'Italia in guerra non aveva previsto che questa sarebbe finita con la disgregazione dell'Impero austro-ungarico, mutando alla radice la situazione geo-politica dell'area adriatica e balcanica. Ma li modificò anche perché alla fine del conflitto apparivano dominanti sul piano internazionale due disegni che non potevano essere previsti all'epoca dell'intervento: il progetto di un nuovo ordine internazionale enunciato dal presidente americano Wilson nei suoi celebri 18 punti, e il programma formulato da Lenin di trasformare la guerra in rivoluzione a scala planetaria, incominciando dall'area europea, cioè dai paesi più progrediti sulle vie dello sviluppo capitalistico.

Le condizioni in cui i governanti e i diplomatici italiani si presentarono alla Conferenza di pace di Parigi furono segnate, per queste ed altre ragioni, da elementi di contraddizione e di incertezza. L'Italia aveva superato con successo, grazie al sacrificio di milioni di uomini e di donne, e pagando un pesante tributo di sangue, una prova lunga e dolorosa, riportando una vittoria che a un certo momento era sembrata quasi impossibile. Il popolo italiano, soprattutto dopo Caporetto, aveva dato prova di quell'unità che era mancata al momento dell'entrata in guerra. La vittoria consentiva al governo italiano di sedersi al tavolo della pace come una delle quattro grandi potenze da cui dipendeva l'ordine europeo e mondiale del dopoguerra. Ma nello stesso tempo i governanti italiani non si accorsero, o si accorsero in misura solo parziale, che la guerra aveva sovvertito sotto il profilo geo-politico e ideologico la situazione prebellica. Loro punto di riferimento continuarono ad essere le clausole del Patto di Londra, ormai superate nella realtà dei fatti. Un'applicazione integrale di quelle clausole nell'area adriatica si scontrava con la formazione del nuovo Stato di Jugoslavia e con i principi del nuovo ordine internazionale sostenuti dal presidente Wilson. Il

temporaneo abbandono della Conferenza di Parigi da parte dei rappresentanti italiani li escluse dalle trattative per la spartizione tra i vincitori delle colonie tedesche e per la destinazione dei territori medio-orientali già appartenenti all'Impero ottomano (dove fecero la parte del leone la Gran Bretagna e la Francia). L'Italia aveva raggiunto l'obiettivo di estendere i confini nazionali alle "terre irredente", ma era rimasta a metà strada tra l'aderire all'ordine internazionale vagheggiato da Wilson oppure perseguire ad ogni costo una propria politica di potenza, analoga a quella messa in atto dai suoi alleati europei. D'altra parte, la guerra aveva acuitizzato tutti i conflitti sociali, le cui radici si protendevano nella precedente storia italiana, ma che furono ulteriormente alimentati sia dalle promesse fatte ai ceti popolari (specialmente contadini) dalle classi dirigenti (civili e militari) durante la guerra, sia dai riverberi generati dalla Rivoluzione russa e dalla diffusione su larga scala, nel tessuto del socialismo italiano, delle parole d'ordine della Terza internazionale comunista, fondata da Lenin nel 1919, come apparve evidente nel cosiddetto "biennio rosso" del 1919-1920.

Nello stesso tempo la guerra aveva aperto nuovi spazi d'azione a movimenti politici d'ispirazione nazionalista, che avevano fatto proseliti anche tra gli apparati militari e nelle amministrazioni civili, attribuendo alle "debolezze" dello Stato liberale e ai suoi organi istituzionali (governo, parlamento) la responsabilità di aver trasformato la vittoria in guerra in una "vittoria mutilata". Di tale formula, efficace sul piano propagandistico quanto poco corrispondente alla realtà, si erano impadroniti i capi di movimenti a sfondo sovversivo dotati di ambigue basi ideologiche, già protagonisti dell'interventismo, come Gabriele D'Annunzio (autore nel 1919 del colpo di mano sulla città di Fiume), e l'ex-socialista rivoluzionario Benito Mussolini, postosi nello stesso anno alla testa del movimento dei Fasci di Combattimento, primo nucleo del futuro Partito nazionale fascista.

Non intendo, per ovvie ragioni di tempo, soffermarmi sulla vicenda molto complessa della crisi dello Stato liberale tra il 1919 e il 1922, dell'avvento del fascismo al potere e della sua trasformazione in dittatura. Desidero invece riprendere la questione, da cui ho preso le mosse, della prima guerra mondiale intesa come generatrice della seconda, e della loro unificazione sotto l'immagine della "guerra dei trent'anni".

La principale obiezione che si può muovere all'uso di questa immagine è che essa induce a sottovalutare la portata dei cambiamenti storici intervenuti nella fase compresa tra le due guerre; induce, in altre parole, a sottostimare i caratteri peculiari del ventennio compreso tra il 1918 e il 1939. Anche limitandoci a considerare il caso italiano, occorre, a mio modo di vedere, molta cautela nel dire che la Grande guerra aveva creato le condizioni necessarie e sufficienti per l'instaurazione del regime fascista, e che, di conseguenza, l'avvento del fascismo trovava le sue giustificazioni nella guerra e nei suoi esiti. Vorrei notare che questa visione coincide precisamente

con quella divulgata e propagandata dal fascismo, che volle rivendicare a se stesso il merito di aver saputo realizzare quello che il popolo italiano aveva inteso ottenere con la guerra, trasformando una "vittoria mutilata" in una vittoria reale su tutti i fronti (ordine interno, politica coloniale, potenza internazionale, e via discorrendo). Ma il dire che la guerra e, in misura ancora più marcata, il dopoguerra avevano contribuito a preparare il terreno su cui più tardi il fascismo aveva attecchito è cosa ben diversa dal dire che la guerra aveva generato il fascismo. È giusto dire, invece, che la guerra e i suoi esiti avevano generato la crisi dello Stato e della classe dirigente liberale, analogamente a quanto era accaduto in altri Stati europei: ma nella crisi dello Stato liberale non stava iscritto necessariamente il suo sbocco nel regime fascista.

Se poi spostiamo lo sguardo fuori dall'Italia, analoghe considerazioni valgono per l'avvento del regime nazionalsocialista in Germania, la cui politica e la cui dottrina ideologica furono senza dubbio i fattori scatenanti della seconda guerra mondiale. Mi ha molto colpito il fatto che, ancor oggi, venga tranquillamente accettata, per esempio dagli organi d'informazione, la tesi, a suo tempo propagandata dal regime nazionalsocialista, che l'avvento di Hitler al potere fosse la conseguenza diretta della prima guerra mondiale, del tracollo interno della Germania (attribuito alla "pugnalata alla schiena" condotta dai movimenti rivoluzionari tedeschi) e soprattutto delle pesantissime condizioni di pace imposte alla Germania dai vincitori. Ciò significa dimenticare, o trascurare, che le gravi ferite inferte alla Germania dal trattato di pace si stavano, pur faticosamente, rimarginando nel corso degli anni '20, quando il nuovo Stato repubblicano e federale tedesco, uscito dal conflitto, aveva riguadagnato un posto di tutto rilievo nell'ordine internazionale. Fino alla crisi catastrofica delle economie capitalistiche dei primi anni '30, il partito nazionalsocialista aveva avuto scarso rilievo nel panorama politico e sociale tedesco, era stato uno dei numerosi movimenti appartenenti alla destra sovversiva che punteggiavano il panorama politico europeo. Mi pare, per concludere, che sia raccomandabile, da parte dell'opinione pubblica democratica, un maggiore attenzione nell'avallare acriticamente e forse inconsapevolmente, gli slogan sfruttati a suo tempo da chi aveva tutto l'interesse a dare un'immagine terribilmente semplicatrice e faziosa della realtà storica del XX secolo.



Francesco Traniello insieme al ministro Roberta Pinotti al tavolo dei relatori.



Francesco Traniello durante il suo intervento.



Il presidente Franco Marini e Francesco Traniello.



## Tra neutralismo e interventismo.

### I cattolici italiani di fronte alla Grande Guerra

Francesco Malgeri - *Università La Sapienza di Roma*

I temi, gli argomenti e gli spunti che offre una realtà così complessa e articolata, quale l'atteggiamento di cattolici italiani di fronte all'entrata in guerra dell'Italia, apre un campo di indagine molto ampio su cui la storiografia ha già fornito importanti e significativi contributi, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, in occasione del 50° anniversario della Grande guerra. Va ricordato, in particolare, il volume su *Benedetto XV i cattolici e la prima guerra mondiale*, che raccoglie gli atti del Convegno svoltosi a Spoleto nel settembre 1962<sup>1</sup>. In questo volume, i saggi di Scoppola, Prandi, Monticone, Veneruso, assieme a tutta una serie di contributi relativi alle diverse situazioni locali e internazionali, restano ancora, ad oltre mezzo secolo dalla loro pubblicazione, solidi punti di riferimento.

È indubbio che i cattolici italiani furono ben dentro al vivace dibattito tra neutralisti e interventisti che appassionò l'opinione pubblica tra il 1914 e il 1915. Il primo interrogativo che alcuni ambienti cattolici si posero dopo lo scoppio della guerra in Europa riguardò il carattere di quella guerra e soprattutto se a quella guerra poteva applicarsi il tradizionale criterio della "guerra giusta". Fu soprattutto l'organo dei padri gesuiti, la *Civiltà cattolica* a toccare questo delicato problema teologico-morale, trovando tuttavia molte difficoltà a inquadrare quella guerra in una cornice di legittimità. Per cui, seguendo un orientamento diffuso tra teologi e qualificati scrittori ecclesiastici, il problema venne in gran parte eluso, riconoscendo all'autorità politica il diritto di decidere sulla guerra, stabilendo per i cattolici il dovere dell'obbedienza<sup>2</sup>. Come sosteneva p. Enrico Rosa non era possibile applicare alla guerra mondiale il criterio della guerra giusta: ai cattolici non restava che accettare il fatto compiuto dell'intervento, presupponendo che le autorità pubbliche agissero sulla base di buone ragioni. Su questa linea veniva a porsi anche la rivista di padre Gemelli *Vita e Pensiero*, inquadrando l'atteggiamento dei cattolici al di fuori del dibattito tra neutralismo e interventismo, ma lasciando al governo la decisione alla quale uniformarsi, come cittadini ossequianti alle autorità<sup>3</sup>.

Ma al di là di questo aspetto che coinvolse soltanto alcuni ambiti, attenti ai problemi etico-religiosi, ispirati ad una antica tradizione culturale in campo cattolico, ben diversi appaiono gli orientamenti che assunsero le diverse componenti del mondo cattolico nazionale.

<sup>1</sup>AA. VV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Cinque lune, Roma 1963.

<sup>2</sup>Cfr. M. Bendiscioli, *La Santa Sede e la guerra*, in AA. VV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 35-7.

<sup>3</sup>Cfr. G. De Rosa, *I cattolici*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 171-5.

Posizioni decisamente contrarie alla guerra vennero assunte dagli eredi dell'intransigentismo cattolico, in prima fila l'*Unità cattolica* di Firenze, che interpretò la guerra come un flagello di Dio che si abbatteva sull'Europa e sugli uomini che si erano allontanati dalla Chiesa, e che giudicava l'interventismo espressione di quel disordine sociale che era stato provocato dal liberalismo, al quale si addebitavano tutti i mali che avevano sconvolto la società moderna. Dietro la guerra si individua un nemico della Chiesa: la massoneria. Ma si teme anche per la sorte dell'Austria, vista ancora come baluardo della cristianità in Europa. Ciò non toglie che al momento dell'ingresso in guerra dell'Italia, anche *L'Unità cattolica* auspicò la concordia, scrivendo: "quanti sono italiani facciano il loro dovere e primi a dare l'esempio siano i cattolici"<sup>4</sup>.

Anche esponenti del sindacalismo e del movimento contadino bianco, quali Guido Miglioli, che condusse vivaci battaglie sulla stampa e in Parlamento, rivendicando per il proletariato rurale «no guerra ma terra»<sup>5</sup>. Il suo neutralismo si nutrì non solo della difesa del mondo rurale dai sacrifici, dai lutti e dai dolori che la guerra avrebbe imposto, ma anche di motivazioni politiche. Secondo Miglioli, la guerra avrebbe ampliato il potere della borghesia, la quale stringendo alleanza con le irrequiete componenti del nazionalismo favoriva la creazione di una sorta di blocco antipopolare, reazionario e conservatore. Tuttavia, a guerra dichiarata, Miglioli si rese conto che a questo blocco d'ordine era possibile contrapporre i fermenti e la realtà di un proletariato che, attraverso la tragica esperienza della guerra, avrebbe acquisito coscienza politica, rivendicando i suoi diritti civili e sociali. Proprio il mondo contadino, che più delle altre categorie sociali pagava con il sangue e con il dolore il costo della "inutile strage", avrebbe rappresentato la prima grande forza politica del dopoguerra. Miglioli profetizza una sorta di palingenesi politica e sociale: "il proletariato rurale - affermò - entrerà la prima volta compatto e cosciente, libero e forte, strappato col dolore allo stato di soggezione civile e fatto signore del suo diritto", intravedendo "nell'ora della pace, il vittorioso avvento sociale del Quinto Stato"<sup>6</sup>.

Ma, se andiamo a verificare l'atteggiamento dei cattolici italiani al di là dei vertici del movimento e dei personaggi più rappresentativi sul piano sociale, politico e culturale, se poniamo l'attenzione alla realtà parrocchiale dell'Italia rurale non si può non cogliere una profonda ostilità nei confronti della guerra. Gabriele De Rosa ha documentato quest'orientamento diffuso soprattutto in vasti settori del mondo contadino<sup>7</sup>. Come scriveva il prefetto di Ancona in una relazione del 19 aprile 1915, la classe contadina "priva di istruzioni e di idealità, non vede e non sente che gli interessi personali che rimarrebbero pregiudicati per la chiamata sotto le armi delle persone più valide al lavoro. D'altra parte il partito cattolico è in grande maggioranza sfavorevole all'intervento,

<sup>4</sup> *La vittoria del ministero*, "L'Unità cattolica", 22 maggio 1915

<sup>5</sup> Cfr. F. Leonori, *No guerra, ma terra. Guido Miglioli, una vita per i contadini*, Cei, Milano-Roma 1969; AA. VV., *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879-1979*, a cura di F. Leonori, Quaderni del CDCD, Roma 1982.

<sup>6</sup> Cfr. *L'Azione. Antologia di scritti 1905-1922*, a cura di C. Bellò, Ed. Cinque lune, Roma 1967, p. 275.

<sup>7</sup> Cfr. G. De Rosa, *I cattolici*, cit., pp. 186-201.

contribuisce, anche senza esercitare una diretta azione di propaganda nel determinare analogo tendenza nella massa dei coloni”<sup>8</sup>.

Il diffuso atteggiamento neutralista presente in un’ampia area del mondo cattolico, soprattutto a livello popolare, non riuscì, tuttavia, a diventare movimento e a rendere incisiva l'azione delle correnti contrarie alla guerra. In realtà, anche se non mancarono atteggiamenti fermi e decisi contro la guerra, in seno al pacifismo cattolico si coglie il timore che, trasformandosi in agitazione di piazza, la protesta dei cattolici potesse appiattirsi sulle posizioni dei socialisti, con il rischio di venire catturati e coinvolti in una prospettiva rivoluzionaria, dalla quale i cattolici intendevano restare estranei.

Sul piano dell’interventismo merita attenzione la posizione di Filippo Meda, esponente di rilievo del cattolicesimo politico italiano. Partendo da posizioni di neutralismo senza condizioni, Meda mutò il suo orientamento all'indomani dell'aggressione tedesca ad un paese neutrale come il Belgio, giungendo alla conclusione che, di fronte ad una così evidente violazione del diritto internazionale non si poteva restare spettatori indifferenti<sup>9</sup>.

Anche Luigi Sturzo manifestò un orientamento interventista. Egli intuì che quel drammatico avvenimento era capace di provocare profonde e radicali trasformazioni in Europa e in Italia e di abbattere il vecchio edificio costruito sulle fondamenta delle rivoluzioni borghesi, gestito dal liberalismo massonico e anticlericale. Le prospettive del dopoguerra consentivano una rivoluzione democratica. La guerra diventava “la grande occasione storica per liquidare in radice il sistema trasformistico giolittiano e per riproporre in tutta la sua pienezza la proposta di una presenza cattolica unificatrice della coscienza nazionale sul terreno civile e politico”<sup>10</sup>.

Ma il fronte interventista, si presenta, comunque con diverse e a volte divergenti motivazioni. Gli epigoni della tradizione democratico cristiana, aderenti in gran parte alla Lega democratica cristiana di Giuseppe Donati, Vaina de Pava ed Eligio Cacciaguerra, si collocarono accanto al filone dell'interventismo democratico di Salvemini e Bissolati, in difesa delle nazionalità oppresse dall'autoritarismo e dal militarismo degli imperi centrali e con evidenti richiami al Risorgimento nazionale. “Non fu piccolo merito - ha scritto Pietro Scoppola - quello di aver saputo proporre, di fronte ad un mondo cattolico prevalentemente passivo ed estraneo ai problemi internazionali, una linea di politica estera armonica e coerente, nella quale le tradizioni risorgimentali si fondevano con certe aspirazioni di rinnovamento sociale della prima democrazia cristiana”<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, p. 380.

<sup>9</sup> Cfr. G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, Le Monnier, Firenze 1959, pp. 183-93.

<sup>10</sup> G. De Rosa, *Sturzo*, Utet, Torino 1977, p. 175.

<sup>11</sup> P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in AA.VV., *Benedetto XV, i cattolici ...*, cit., p. 148.

Una interpretazione della guerra che contagiò anche figure di primo piano della cultura cattolica di quegli anni, quale Giovanni Semeria, convinto assertore dell'esigenza di sfatare il pregiudizio della incompatibilità tra patriottismo e cattolicesimo e della necessità di rispondere agli imperi centrali che violavano i diritti dei popoli. Tommaso Gallarati Scotti, in un'intensa testimonianza, ha ricordato, tuttavia, che quando Semeria "si trovò di fronte alla prima paurosa esperienza di quelli che morivano, dell'inevitabile crudeltà del conflitto tra popolo e popolo, tra uomo e uomo, comprese che cosa voglia dire sangue e sentì ripercuotersi nella morte le sue stesse parole altisonanti di incitamento, ne provò l'angoscia smarrita di aver tradito la sua vocazione sacerdotale, di aver ingannato con la parola la sua fede più vera, il comandamento della carità". Ed aggiunge: "Era il dramma religioso dell'interventismo che si compiva in lui e che tormenterà molte altre coscienze di sacerdoti anche ad altissimo livello"<sup>12</sup>. Si tratta della interpretazione di una crisi che in tempi più recenti altri studiosi, come Filippo Maria Lovison, hanno cercato di ridimensionare, sostenendo che Semeria non rinnegava il suo interventismo, la sua immagine di "patriota cristiano", ma soffrì "lo scrupolo", nutrì "il dubbio" circa quel suo 'essere sacerdote' in guerra<sup>13</sup>.

Ma nel campo dell'interventismo cattolico, erano ben presenti anche posizioni estranee alla visione democratica della guerra, che si richiamavano - come ha sottolineato Emilio Gentile - ad una sorta di vera e propria conciliazione fra cattolicesimo, patriottismo e nazionalismo, perorata da personalità come Agostino Gemelli, che si muoveva nella prospettiva «di una riconquista cattolica della società italiana entro la struttura dello Stato nazione». Per Gemelli, l'amor di patria andava inteso come valore cristiano, in quanto la religione cattolica "non era solo parte integrante e fondamentale della individualità nazionale italiana, ma era anche l'unica forza morale unitaria che poteva condurre l'Italia sulla via di una nuova grandezza, per realizzare la sua missione universale di civiltà, secondo il disegno della provvidenza divina"<sup>14</sup>.

Alla base di questo atteggiamento troviamo ribadita una tesi ricorrente in campo cattolico, che mirava a realizzare una sintesi in grado di costruire una nuova identità nazionale sulla base della cattolicità, interpretata come unica e autentica espressione di italianità.

Al di là di questo variegato arco di posizioni, esiste un atteggiamento ufficiale dei cattolici di fronte al conflitto, che va rintracciato nella formula della «neutralità condizionata», indicata dal conte Dalla Torre, presidente della Giunta direttiva dell'Azione cattolica nel gennaio 1915. In altre parole, il neutralismo di principio dei cattolici appariva condizionato "alla integrità di quelle supreme ragioni di giustizia in ordine al diritto della nostra esistenza e del nostro sviluppo nel mondo".

<sup>12</sup> T. Gallarati Scotti, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando supremo: appunti e ricordi*, in AA.VV., *Benedetto XV, i cattolici...*, cit. p. 510.

<sup>13</sup> Scrive il Lovison "Granitico nelle sue convinzioni, neanche dopo la guerra abdicò al suo ideale di un patriottismo cristiano, ultimo argine al secolarismo dilagante che minava il processo della vera unità d'Italia" F. M. Lovison, *P. Semeria nella Grande guerra. "Un caso di coscienza"?*, in [www.stusemeriani.it/?dl\\_name=Lovison.PDF](http://www.stusemeriani.it/?dl_name=Lovison.PDF)

<sup>14</sup> E. Gentile, *La Grande guerra e la rivoluzione fascista*, in *Cristiani d'Italia*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2011, pp. 247-60.

Dalla Torre volle precisare che l'orientamento dei cattolici contrario alla guerra veniva sfumato dall'esigenza di rispondere al senso del dovere e della responsabilità di fronte al proprio paese. In tal modo, l'Azione cattolica riuscì a porsi come punto di riferimento e di mediazione nel complesso e variegato quadro del mondo cattolico. Si trattava di una posizione che consentiva ai cattolici di ribadire gli ideali del pacifismo cristiano, ben presenti nell'enciclica *Ad Beatissimi* di Benedetto XV, senza tuttavia isolarsi in un atteggiamento agnostico nei confronti degli interessi nazionali e dei sentimenti patriottici.

Si tratta di una posizione che non trovò un'accoglienza favorevole presso la Santa Sede, i cui sforzi per tenere l'Italia fuori dal conflitto sembravano non trovare un fermo sostegno nelle organizzazioni ufficiali del movimento cattolico italiano. Anzi, al momento dell'ingresso italiano nel conflitto si ebbe un deciso e severo richiamo da parte di Benedetto XV. La Giunta centrale dell'Azione cattolica aveva, infatti, giudicato opportuno redigere una mozione nella quale si faceva voti che l'Italia raggiungesse «i suoi naturali confini», ottenendo gli obiettivi per i quali combatteva, e si auspicava una “nuova conformazione politica dell'Europa”, ispirata “alla giusta valutazione dei diritti e delle aspirazioni nazionali e ai principi del Cristianesimo”. La bozza di questa mozione venne inviata al Papa per l'approvazione, suscitando un fermo rifiuto da parte di Benedetto XV, che annotò a margine del documento un ordine fermo e perentorio: “proibisco di pubblicare qualsiasi verbale o relazione dell'ultima adunanza della Giunta direttiva dell'Azione cattolica in Italia”. Una seconda annotazione, ancora più dura, era a margine di un telegramma inviato dall'Unione popolare al generale Cadorna, nel quale si elevava “grato l'animo a Dio”, che aveva concesso “al valore dell'esercito e al senno dei capitani un pegno prezioso di immancabile vittoria finale e di pace giusta e gloriosa”. Annotò Benedetto XV: “si biasimi vivamente l'autore di questo telegramma e se ne proibisca la pubblicazione”<sup>15</sup>.

L'episcopato italiano, allo scoppio della guerra, manifestò dubbi e incertezze sulla linea da seguire. Come ha rilevato Alberto Monticone, tre elementi, in quel momento, condizionarono i vescovi italiani: innanzi tutto la neutralità del pontefice e i suoi appelli alla pace; in secondo luogo la neutralità italiana; infine la posizione dei cattolici di fronte alla guerra nelle diverse realtà diocesane<sup>16</sup>. Soprattutto nel periodo che precede l'intervento italiano in guerra, ed in particolare nei primi mesi del 1915, i vescovi interpretano la guerra come un castigo divino per le colpe degli uomini e dei governanti che si erano allontanati dalla Chiesa e dai valori della fede. Di fronte alla tragedia che stava consumandosi in Europa, chiedono penitenza e preghiera, auspicano il ritorno a Dio. Si condanna l'uso della violenza e si invoca la pace. “Fermatevi infelici - invocava il vescovo di Veroli mons. Fantozzi - che fate voi? Non siete tutti figli di uno stesso Padre? Dov'è dunque l'amore

<sup>15</sup> I due documenti in ASV, cit., rubr. 244, fasc. 63.

<sup>16</sup> Cfr. A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in AA. VV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 629.

che di tutti gli uomini deve formare una immensa ordinata famiglia? Fermatevi infelici, e tornate alla fraterna carità evangelica”<sup>17</sup>.

Il coinvolgimento italiano nella guerra provocò nell’episcopato italiano atteggiamenti diversi: si passa da atteggiamenti di patriottismo e nazionalismo favorevoli all'intervento dell'Italia in difesa delle aspirazioni nazionali, ad atteggiamenti prudenti e moderati, sino a forme di neutralismo e pacifismo.

Un discorso a parte meritano i vescovi delle diocesi direttamente colpite dalla guerra. Per essi non si trattava soltanto di esprimere un giudizio, partecipare ad un dibattito o guidare i fedeli verso un giudizio responsabile e sereno di fronte al conflitto. Per vescovi quali Pellizzo a Padova, La Fontaine a Venezia, Bacilieri a Verona, Rodolfi a Vicenza, Longhin a Treviso, Anastasio Rossi a Udine, si trattava di coadiuvare le autorità politiche e militari, di assicurare alle truppe l'assistenza religiosa, di svolgere “un'ampia, articolata, flessibile attività caritativa, sacerdotale, di pietà vicino alle truppe combattenti e alle popolazioni vittime delle invasioni”<sup>18</sup>.

Le lettere che i vescovi veneti inviarono alla Santa sede per tutto il periodo della guerra testimoniano una partecipazione piena alla sorte delle popolazioni vittime della guerra ed un giudizio severo verso l'atteggiamento delle autorità militari e civili, e dei "signori" dei vari paesi, incapaci di soccorrere e alleviare le sofferenze delle popolazioni e della massa dei profughi. Scriveva mons. Pellizzo il 19 giugno 1916: “tutto l'amor patrio lo fanno consistere nel tricolore, nelle parole patria, patria, nel procurar noie ai cattolici, e internamento a qualche sacerdote: ma quanto a fatti d'amor patrio verso queste vittime del loro amor patrio che sono i profughi, non solo non aprono la borsa per soccorrerli o i battenti dei loro portoni per accoglierli, ma fanno ricorsi alle autorità per fare allontanare questi ospiti per essi troppo importuni, perché bisognosi di tutto”<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del clero di fronte alla guerra, si evidenzia, soprattutto nelle zone rurali del paese, un contegno che diede spesso luogo a richiami e rilievi da parte degli organi di polizia, della magistratura e dei prefetti. Scriveva il Procuratore del Re presso la corte di Firenze il 17 maggio 1916: “Purtroppo è voce comune che il partito clericale a mezzo degli ecclesiastici, faccia, specialmente nelle campagne, opera di propaganda contraria alla guerra attuale e la insistenza di tale voce può essere la rivelazione di un fenomeno di indole generale che si verifichi realmente, ma tale propaganda, seppure è vera, è fatta con prudenza da coloro che ne sono oggetto”. Secondo il prefetto di Milano la propaganda per la pace veniva fatta “dal clero segretamente e in privato”<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. A. Monticone, *op. cit.*, p. 631.

<sup>18</sup> G. De Rosa, *Presentazione*, in *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, Storia e letteratura, Roma 1991, I, p. XI. Cfr. anche A. Scottà, *I territori invasi nelle lettere dei vescovi a Benedetto XV*, in AA.VV., *Esercito e popolazione nella Grande guerra*, a cura di A. Monticone e P. Scandaletti, Gaspari ed. Udine 2008, pp. 128-135.

<sup>19</sup> *I vescovi veneti e la Santa Sede*, cit., I, p. 86.

<sup>20</sup> Cfr. G. De Rosa, *I cattolici*, cit., pp. 197-99. Sull'argomento cfr. anche L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Ed. Riuniti, Roma 1982.

Questo atteggiamento appare diffuso in tutto il paese, con una prevalenza nelle regioni centrali e settentrionali, ma assume un particolare rilievo nelle zone a ridosso del fronte, dove anche gli interventi repressivi della polizia e dei tribunali militari ebbero una maggiore incisività.

Il loro ripristino dei cappellani militari nell'esercito combattente, in occasione del conflitto mondiale, evidenziava una sorta di atteggiamento nuovo da parte dello Stato liberale nei confronti del fenomeno religioso, riconoscendo l'esigenza di una assistenza spirituale e religiosa per i soldati impegnati nel conflitto. I cappellani militari, impegnati nello sforzo di portare presso i soldati la fede, le pratiche religiose, i sani costumi e una buona condotta morale, miravano soprattutto alla realizzazione di "una presenza ecclesiastica in ambienti, in circostanze, che altrimenti sarebbero sfuggiti ad una qualche caratterizzazione sacra o religiosa"<sup>21</sup>.

Ciò non toglie che i rischi e la drammaticità della guerra suscitarono in seno all'esercito, presso la gran parte dei soldati, una "forte domanda religiosa". Una religiosità che era molto spesso suscitata dal pericolo, che assumeva connotazioni popolari, esprimendosi in forme di pietà che richiamavano le tradizioni religiose della terra di origine, il culto dei santi venerati nel proprio paese, le devozioni, i santuari, le feste patronali e così via. Una religiosità che in molti casi rischiava di scadere in forme di superstizione, che i cappellani militari cercarono di scongiurare<sup>22</sup>.

Il dibattito che si sviluppa tra i cattolici italiani nel periodo di fronte alla guerra riflette la complessità del mondo cattolico, la sua fisionomia caratterizzata da una serie di organizzazioni, associazioni, ambienti culturali, movimenti sociali, uomini e personalità, portatori di prospettive politiche e sociali e di interessi diversi. Si tratta di una fitta rete di organismi e di correnti che si muovono all'interno di una realtà ecclesiale, diocesana e parrocchiale, che da un lato si ispira alle linee dettate dalla Chiesa romana, dall'altro riproduce posizioni e giudizi che riflettono orientamenti personali. Insomma, come ha affermato Gabriele De Rosa, "questa varietà di posizioni ci invita alla prudenza. Prima di arrivare ad una definizione, ad una sintesi, dobbiamo indugiare, riflettere e misurare il tiro, perché nell'amore per la sintesi, per la definizione ideologica non vengano distrutte posizioni che sono di una varietà e di una complessità notevoli"<sup>23</sup>. Una varietà di posizioni che sono in realtà anche il riflesso della complessa fisionomia della società italiana.

<sup>21</sup> R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*. Roma, 1980, p. 118; Id., *Dalle trincee alle famiglie: i cappellani militari*, in AA. VV., *Esercito e popolazione...*, cit., pp. 123-127.

<sup>22</sup> Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 216.

<sup>23</sup> G. De Rosa, *I cattolici*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 170.



F. Malgeri, F. Traniello, R. Pinotti, F. Marini, F. Cravarezza, B. Gariglio durante l'esecuzione dell'Inno nazionale.



Francesco Malgeri durante il suo intervento.



Il presidente Franco Marini e Francesco Malgeri.



## Il mondo cattolico torinese

Bartolo Gariglio - *Università di Torino*

Il 1915 rappresenta un momento di svolta molto significativo per il cattolicesimo italiano e torinese.

A livello nazionale i primi tre lustri del Novecento videro la sconfitta delle correnti più avanzate della democrazia cristiana e la condanna del modernismo, che avevano cercato di rinnovare la Chiesa sul piano teorico e pratico. A prevalere fu temporaneamente la linea del clerico moderatismo, attraverso la quale le associazioni cattoliche, con l'approvazione delle autorità ecclesiastiche, miravano a garantirsi da parte delle élite liberali, in particolare mediante patti elettorali, la salvaguardia di talune prerogative e privilegi molto cari al mondo cattolico, in materia di legislazione scolastica, familiare, ecclesiastica ecc. «Era un uso legittimo, quanto strumentale, - ha osservato Francesco Traniello - del voto politico, che intendeva contrastare l'espansione dei movimenti anticlericali e dei blocchi della Sinistra, lasciando impregiudicata, sul piano teorico, la questione del rapporto tra Stato liberale e nazione cattolica, e limitandosi a far leva sul crescente deficit di consenso della classe dirigente liberale in un'epoca di espansione del suffragio e della partecipazione politica»<sup>1</sup>.

Rimase invece sottotraccia - anche per la netta ostilità delle gerarchie ecclesiastiche a concedere spazi di rilievo al protagonismo politico del movimento cattolico e alla sua autonomia - l'idea di dar vita ad un partito di ispirazione cristiana. Se allo scoppio del primo conflitto mondiale nell'estate del 1914, i cattolici italiani si schierano su posizioni prevalentemente neutralistiche, conservate per lo più nei primi mesi del 1915, dopo «le radiose giornate di maggio» la maggioranza di essi fece sfoggio di lealismo patriottico, teso a far dimenticare le vecchie contrapposizioni allo Stato nazionale. Non senza entusiasmi da neofiti, contenuti religiosi tesero allora a fondersi con le esigenze della difesa dello spirito nazionale<sup>2</sup>.

Gli sconvolgimenti causati dalla guerra e l'avanzata delle masse popolari, che ne seguì, favorirono il sorgere all'inizio del 1919 del Partito popolare, il primo partito di ispirazione cristiana nato in Italia. Esso realizzava le speranze del cattolicesimo progressista del nostro paese e segnatamente della democrazia cristiana di circa vent'anni prima, ma con significative novità: in particolare il consenso della Santa Sede e del pontefice Benedetto XV ad abolire ufficialmente il *non expedit*.

<sup>1</sup>F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 27.

<sup>2</sup>G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 79.

Questo permise al movimento cattolico di inserirsi nella vita politico-parlamentare in posizioni non subordinate, come era successo in precedenza, alle forze liberali. Il partito fondato da Luigi Sturzo, incontrò immediatamente largo successo popolare, come dimostrarono tra l'altro le elezioni politiche del novembre 1919. Ciò fece sì che, nonostante le tendenze cristiano sociali e progressiste, con cui era sorto, ad esso si accostassero le correnti moderate del cattolicesimo italiano, che finirono per condizionarne i movimenti.

A Torino dal 1897 al 1923 si ebbe il lungo episcopato di Agostino Richelmy. Questi si rivelò pastore tutt'altro che privo di capacità di guida della diocesi, ma dopo le iniziali aperture, la sua azione fu caratterizzata dallo sforzo di contenimento delle tendenze democratico cristiane, che pure con Giovanni Battista Valente avevano espresso il *Programma di Torino*, considerato indispensabile premessa dei documenti programmatici elaborati dal cattolicesimo democratico nel nostro paese nel cinquantennio successivo. Si oppose inoltre decisamente alle correnti del riformismo religioso d'inizio secolo, che condannò ripetutamente a partire dal 1905, ben prima dell'enciclica *Pascendi*, approdando ad una gestione moderata della diocesi, con forti simpatie clerico moderate, come dimostra tra l'altro la fondazione del quotidiano «Il Momento»<sup>3</sup>. Sorto nel 1903 sotto gli auspici del cardinal Richelmy, si oppose all'intransigente «Italia Reale-Corriere Nazionale»: pur essendo nato per impulso delle correnti moderate del cattolicesimo subalpino, si sforzava di coagulare attorno a sé forze più ampie, anche quei democratici cristiani, che le tormentate vicende d'inizio secolo venivano progressivamente staccando dalla nebulosa murriana. Nel novembre del 1912 entrò a far parte del *trust* della stampa cattolica italiana, di cui seguì la complessiva parabola politica<sup>4</sup>.

I cristiani sociali e i democratici cristiani, non disponibili a subordinarsi alle strategie clerico moderate, concentrarono la loro azione in ambito sociale dando vita alle Unioni professionali (1903-1904) e poi alla Lega del lavoro (1906), organo di coordinamento delle attività sindacali dei cattolici torinesi. Esse videro l'azione di interessanti figure di sacerdoti come Giuseppe Longo e su posizioni più moderate, di mons. Luigi Spandre, futuro vescovo di Asti; tra i laici di Giovanni Zaccone, Luigi Chiesa, Alessandro Roccati<sup>5</sup>. Queste correnti cristiano sociali contribuirono ad alimentare l'esperienza del Partito popolare e del sindacalismo bianco, raccolto attorno all'Unione del lavoro nel primo dopoguerra, che rivelarono a Torino particolare vivacità. A sinistra delle correnti cristiano sociali, e talora in rapporto con esse, si colloca il gruppo della Lega Democratica

<sup>3</sup>B. Gariglio, *I cattolici dal Risorgimento a Benedetto XVI. Un percorso dal Piemonte all'Italia*, Morcelliana, Brescia 2013 p. 93.

<sup>4</sup>Id., *Mattei Gentili, Paolo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, II, *I protagonisti*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 343-344.

<sup>5</sup>G. Dotta, *Chiesa e mondo del lavoro in età liberale. L'Unione Operaia Cattolica di Torino (1871-1923)*, Effatà, Cantalupa (Torino) 2008, pp. 377-389.

murriana, guidata da Mario Tortonese, che nel 1907, assunse la direzione dell'organo del movimento a livello nazionale «L'azione democratica», da lui trasferito nel capoluogo piemontese, e il cenacolo towianskinista stretto attorno alla notevole figura di Attilio Begey<sup>6</sup>. Significativi sul piano religioso e culturale, queste due ultime tendenze, ebbero modesta incidenza sulla realtà cittadina. In effetti negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale il tono al cattolicesimo nel capoluogo piemontese venne dato dalle correnti cleriche moderate.

In occasione della guerra di Libia, «Il Momento» assunse toni molto favorevoli al conflitto, a cui si attribuirono tra l'altro valenze religiose, di crociata contro i musulmani, non dissimili da quelli dei quotidiani del *trust* della stampa cattolica di cui, come si è visto, entrerà a far parte l'anno successivo<sup>7</sup>. Come è noto la linea adottata dai quotidiani del *trust* grosoliano provocò una presa di distanza della Santa Sede: in una nota ufficiosa apparsa sull'«Osservatore romano» si ricordava che «l'impresa tripolitana» non poteva «coprire una guerra a base religiosa». Essa era «un affare assolutamente politico, al quale la religione come tale, rimaneva perfettamente estranea»<sup>8</sup>. La «Voce dell'Operaio», che raccoglieva i suoi lettori tra gli operai, i contadini delle province, gli stati della piccola borghesia orientati verso il movimento cattolico, espresse inizialmente le sue perplessità verso il conflitto, per poi aderirvi quando questo scoppiò<sup>9</sup>.

Candidati cattolici erano entrati in consiglio comunale a Torino o nelle liste costituzionali, o in alleanza con loro, come Filippo Crispolti, di origini laziali, figura di rilievo nazionale, ma che in seguito al matrimonio aveva stabilito la residenza e parte significativa della sua attività in Piemonte, e che era stato eletto in Consiglio comunale nel 1906. Ma il loro numero divenne davvero significativo quando le forze socialiste giunsero a minacciare la conquista del comune (nelle elezioni suppletive del 1908 ottennero 14 seggi, contro i 13 dei liberali), mentre nelle consultazioni politiche del marzo 1909 ottennero in città ben 3 seggi su 5. In questo contesto in occasione delle elezioni del giugno 1909 si formò una forte alleanza cleriche moderate, che portò in Consiglio 11 eletti di parte cattolica<sup>10</sup>.

Dopo la guerra di Libia si ebbe anche a Torino un progressivo slittamento da posizioni cleriche moderate a tendenze cleriche nazionaliste, come dimostra tra l'altro il 28 giugno del 1914, il giorno stesso dell'attentato di Sarajevo, a breve distanza dalla «settimana rossa», il contributo recato da

<sup>6</sup> S. Soave, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Giappichelli, Torino 1975, pp. 284-285 e *passim*; A. Zussini, *Franco Invrea. Un "Patrizio Genovese" nella Torino giolittiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007, pp. 72-74.

<sup>7</sup> M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino. 1911-1915.*, Giappichelli, Torino 1969, pp. 41-46.

<sup>8</sup> G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, I, *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966, pp. 542-543.

<sup>9</sup> M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 46-48.

<sup>10</sup> G. Dotta, *Chiesa e mondo del lavoro* cit., pp. 428-431.

parte dei cattolici alla elezione alla Camera dei deputati nel IV collegio del capoluogo subalpino del nazionalista Giuseppe Bevione<sup>11</sup>. Questo tipo di alleanza sembrò entrare in crisi un mese dopo il occasione dell'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia e dello scoppio del primo conflitto mondiale. I cattolici del capoluogo subalpino si schierarono in larghissima maggioranza all'interno dell'orientamento neutralista, con una marcata sensibilità in questo senso delle masse popolari. È stata notata una differenza tra le pagine nazionali del «Momento», che riflettono pur con qualche margine di autonomia le posizioni del *trust* della stampa cattolica di cui era entrato a far parte, e le pagine locali<sup>12</sup>. Il giornale, che in occasione dell'impresa africana aveva assunto, come si è visto, una posizione accentuatamente bellicista, ora era a favore della neutralità come tutti gli altri quotidiani proprietà della Ser. Troppo nette ed esplicite erano state le condanne della guerra di Pio X e poi di Benedetto XV, troppo recente e dura l'*Avvertenza* della Santa Sede, perché ci si potesse allontanare dalle direttive vaticane. Tuttavia il neutralismo del «Momento», nelle pagine nazionali, ai valori religiosi, univa una marcata sensibilità all'interesse della nazione, di cui si erano fatte sempre più fortemente portatrici le correnti cleriche moderate, il che lasciava spazi per una evoluzione successiva ed in certo senso la lasciava presagire<sup>13</sup>. Mentre le pagine locali, più sensibili alle posizioni del pubblico torinese, erano schierate più nettamente e sinceramente per la neutralità. In questo senso le posizioni del quotidiano non si differenziano molto da quelle del settimanale «La Voce dell'Operaio», espressione degli ambienti dell'Unione operaia cattolica, che si rivolgeva ad un pubblico "popolare", composto da artigiani, lavoratori di fabbrica cattolici, soprattutto tessili e donne, contadini delle aree periferiche della città e della provincia, e naturalmente dai militanti cattolici e dal clero. «La Voce» si mantenne su posizioni nettamente neutraliste sino all'ingresso dell'Italia in guerra<sup>14</sup>. Queste trovavano il loro riferimento più che in ragioni politiche, in motivazioni sociali (le classi subalterne avevano tutto da perdere dal conflitto) e nel messaggio pontificio, continuamente ripreso ed esaltato. Emergeva, la visione per altro molto diffusa nel mondo cattolico del tempo, della guerra come punizione divina della immoralità dilagante, espressione di una insufficiente coscienza religiosa ormai diffusa a livello continentale, l'esigenza di una nuova moralità, in un contesto di marcata polemica antimassonica e antisocialista<sup>15</sup>. Affioravano, come del resto nel «Momento», soprattutto nei primi mesi, simpatie filo austriache.

<sup>11</sup>M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 251-254.

<sup>12</sup>*Ibidem*, p. 280.

<sup>13</sup>M. Baragli, "Cattolici nazionali" e Grande Guerra: gli orientamenti di Filippo Crispolti, in *Tra "inutile strage" e "guerra santa". I cattolici italiani nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia 2015 [in corso di stampa], pp. 135 sgg.

<sup>14</sup>G. Dotta, «La Voce dell'Operaio». *Un giornale torinese tra Chiesa e mondo del lavoro (1876-1933)*, Effatà, Cantalupa (Torino) 2006, pp. 61-66.

<sup>15</sup>P. Rugafiori, *Nella grande guerra*, in *Storia di Torino*, VIII, *Dalla grande guerra alla liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1998, p. 11.

Nell'estate del 1914 le organizzazioni cattoliche torinesi seguirono disciplinatamente le direttive che giungevano da Roma dall'Unione popolare. A livello di base erano forti i sentimenti a favore della neutralità. Ancora a metà novembre, secondo una segnalazione del prefetto i cattolici favorevoli all'intervento erano pochissimi<sup>16</sup>. Lo stesso Filippo Crispolti, che pure recherà un contributo decisivo al progressivo avvicinamento del «Momento» e degli altri quotidiani del *trust* alle posizioni del governo Salandra, nell'ottobre del 1914 dimostrò un certo interesse per il tentativo avviato da padre Giovanni Semeria e da don Bizio Casciola di promuovere una «Lega dei neutri». Ne scrisse tra l'altro positivamente al governo e alla Segreteria di Stato e si dichiarò disponibile a partecipare ad eventuali manifestazioni pubbliche di questa Lega<sup>17</sup>. Tra la fine del 1914 e il 1915 l'Unione operaia si fece promotrice «insieme alla Federazione giovanile cattolica torinese, di funzioni religiose al fine di pregare per la pace», come ripetutamente chiesto da Benedetto XV. Ancora a fine gennaio 1915, in occasione dell'annuale assemblea dell'Unione elettorale cattolica, il suo presidente Giacinto Briccarelli disse che «il vero sentimento pubblico era contrario ad una politica di avventure, ad un intervento armato, di cui non si comprendeva affatto la necessità»<sup>18</sup>. E contro cui stavano sia le condizioni dell'Italia che «le tristi esperienze degli Stati belligeranti». La linea era quindi quella dell'opposizione all'intervento, di un deciso neutralismo in relazione allo stato d'animo dei cattolici torinesi e dell'intera città, ma anche della fedeltà dei cattolici alle scelte nazionali<sup>19</sup>.

Se come ha osservato Massimo Salvadori, i cattolici non rivelarono nessuna compiacenza verso le manifestazioni degli interventisti e dei nazionalisti, manifestarono pure la loro ostilità nei confronti delle manifestazioni dei socialisti<sup>20</sup>. Si rivela qui la difficoltà di alleanza tra i due principali movimenti di massa, che segna questa fase della storia italiana, ma che proseguirà nel primo dopoguerra, contribuendo ad aprire le porte al fascismo.

Non tutti i cattolici si mantennero su posizioni neutraliste: per esempio due figure autorevoli come Giovanni Maschio, consigliere comunale, futuro leader del centro del PPI a Torino e il marchese

<sup>16</sup>Cfr. telegramma n. 2556 del 14 novembre 1914 cit. in G. L. Gatti, *Torino, in Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Le Monnier-Mondadori, Milano 2015, p. 179.

<sup>17</sup>Un'attenta ricostruzione di questa vicenda è in M. Baragli, *Dal popolarismo al clerico-fascismo. Cattolicesimo e nazione nell'itinerario di Filippo Crispolti*, Tesi di perfezionamento in discipline storiche, Scuola Normale Superiore di Pisa-École Pratique des Hautes Études, tutors prof. D. Menozzi e D. Pelletier, Pisa 2013, p. 74. L'intenso carteggio intercorso in questa occasione tra l'uomo politico e il Barnabita è stata pubblicata in G. B. Crispolti, *L'epistolario Semeria-Crispolti*, in «Barnabiti Studi», 27 (2010), pp. 289-310. La lettera inviata da Crispolti a Salandra il 29 ottobre 1914 è stata pubblicata da M. Baragli (*Dal popolarismo cit.*, pp. 74-75), che la trae dal Fondo Crispolti dell'Archivio di Santa Maria sopra Minerva (Roma). Essa è stata riprodotta in parte da G. L. Gatti, *Torino cit.*, p. 180, che ne ha rinvenuto copia presso l'Archivio Segreto Vaticano. Essa era stata inviata infatti per conoscenza al Segretario di Stato, card. Gasparri.

<sup>18</sup>*Assemblea annuale dell'Unione elettorale cattolica*, in «Il Momento», a. XIII, n. 25, 25 gennaio 1915, p. 2.

<sup>19</sup>*Ibidem*.

<sup>20</sup>M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino cit.*, pp. 280-281.

Amedeo di Rovasenda, già presidente del Consiglio regionale piemontese della Gioventù cattolica, (sotto il cui lungo mandato erano stati fondati il periodico dell'associazione «Il giovane Piemonte» e la Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane, che assunse carattere nazionale), già nel gennaio 1915 aderirono al «Comitato per la preparazione», costituito dagli ambienti dell'economia torinesi<sup>21</sup>. Del resto salvo in casi rarissimi, che vedremo, il neutralismo dei cattolici non era assoluto, ma condizionato, come quello del «Momento» che tende a subordinarlo agli «interessi nazionali», o risentiva delle teorie della «guerra giusta» di lontane ascendenze agostiniane e ripresa e rielaborata nei secoli. Nella versione comunemente accettata, la guerra giusta andava senz'altro combattuta, ma la decisione se la guerra era giusta o meno non spettava ai cattolici, che erano privi di elementi di valutazione adeguati, ma ai governi che li possedevano e che se ne assumevano la responsabilità morale. Qualora quindi il governo italiano avesse deciso l'ingresso dell'Italia in guerra, i cattolici avrebbero accettato la decisione ed avrebbero compiuto il dovere di buoni cittadini. Perciò man mano che si avvicinava l'ingresso dell'Italia in guerra, che si percepiva sarebbe avvenuto dalla parte dell'Intesa, il neutralismo dei gruppi dirigenti del mondo cattolico torinese, più colti ed avvertiti della situazione politica, tendeva ad attenuarsi, mentre permaneva più forte negli ambienti popolari. Secondo una testimonianza resa da Federico Marconcini a Raimondo Luraghi, mentre ormai «incombeva l'intervento italiano in guerra» si tenne una «grande assemblea dell'Unione Operaia cattolica nel Teatro Salesiano di Valdocco». Sul palcoscenico sedevano i principali esponenti del mondo cattolico locale. Il futuro deputato popolare sarebbe intervenuto dando al suo discorso «un tono nettamente neutralista, soffermandosi essenzialmente sulle incognite che la guerra presentava». «Dal banco della presidenza qualcuno lo interruppe vivacemente: "Non è vero!" Il Marconcini replicò citando dati e cifre, allo scopo di dimostrare che la guerra non sarebbe stata né breve né facile (come andavano sostenendo gli interventisti, per lo meno nei loro gruppi meno responsabili). Il teatro ripieno di umile gente, operai, popolani, accolse gli accenti neutralisti dell'oratore con grandiosi applausi; ma i dirigenti che stavano alla presidenza nella quasi totalità si alzarono e uscirono in segno di protesta»<sup>22</sup>.

In questo contesto qual è l'atteggiamento dei sacerdoti? La procura generale del Re presso la corte d'Appello di Torino incaricata di vigilare sull'azione politica del clero segnalava al ministero di Grazia e giustizia, circa il comportamento del clero nel secondo quadrimestre da maggio ad agosto, di cui solo l'ultimo mese, il politicamente più sensibile era stato caratterizzato dal conflitto in Europa: «Durante il II quadrimestre di quest'anno la condotta politica del Clero [...] non ha dato luogo ad inconvenienti degni di rimarco, avendo [...] prevalentemente limitato la propria attività a

<sup>21</sup>Cfr. V. Castronovo, *Il Piemonte*, Einaudi, Torino 1977, p. 283.

<sup>22</sup>R. Luraghi, *I cattolici torinesi di fronte all'agosto 1917*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., p. 447.

problemi di indole religiosa, senza mostrare tendenze contrarie alle istituzioni e agli ordinamenti politici attuali. Non consta di speciali, indebite ingerenze nelle lotte politiche ed amministrative e sebbene il Clero eserciti una notevole influenza sulle popolazioni e tenda ad accrescere la propria ingerenza nelle pubbliche amministrazioni, lavorando attivamente per mandare a reggere i comuni persone ligie al programma amministrativo del partito clericale o disposti a secondarlo, non ha esorbitato dalle forme legali<sup>23</sup>.

Nel terzo quadrimestre del 1914 si legge: «Come mi assicurano i Procuratori del Re nei loro rapporti testé pervenutimi, la condotta del Clero in questo distretto non ha dato luogo durante il terzo quadrimestre dello scorso anno, a speciali rimarchi e pur manifestando tendenza a dominare la coscienza delle masse, si è prevalentemente occupato di cose attinenti al culto e dimostrandosi riguardoso nei rapporti collo Stato e le patrie istituzioni [...]. Non furono usate Chiese per scopi estranei al Culto, tenuti congressi, fatte pubbliche manifestazioni di partito o fondate banche cattoliche aventi scopi politici o nuovi giornali clericali o Comitati Parrocchiali e Diocesani. Nel mese di settembre u.s. si tenne in Pinerolo l'annuale Sinodo Valdese, ma il medesimo si occupò esclusivamente di questioni di ordine interno religiose e amministrative. Le Casse Rurali e le Banche di credito cooperative cattoliche non svolsero azione politica intransigente, occupandosi delle loro operazioni senza troppa distinzione confessionale fra le persone loro ricorrenti, come non ispirato ad intransigenza l'indirizzo educativo e didattico dei Seminari. In complesso l'azione del Clero fu corretta e riguardosa e non aggressiva si dimostrò la stampa clericale»<sup>24</sup>. Di eguale tono è la relazione del primo quadrimestre del 1915, da gennaio ad aprile, quando sempre più vicino è l'ingresso dell'Italia in guerra: «Nessun membro di Culto cattolico o protestante eccitò, durante lo scorso quadrimestre, alla disubbidienza alle leggi o al disprezzo verso le patrie istituzioni. Il Clero anzi, in genere, fu ossequiente alle leggi stesse»<sup>25</sup> ed infine nel secondo quadrimestre dell'anno, la relazione redatta quando l'Italia è ormai da più di tre mesi entrata in guerra si osserva che «in complesso il Clero tenne contegno corretto, partecipando anzi, in taluni luoghi, volenteroso alle iniziative prese dai Comitati a favore dei nostri soldati e delle loro famiglie»<sup>26</sup>.

Il card. Agostino Richelmy, sempre molto abile a muoversi sul piano religioso e politico nel Piemonte e nell'Italia del suo tempo, nel periodo tra l'agosto del 1914 e il maggio 1915, intervenne in cinque occasioni sul tema della guerra, senza tuttavia mai inviare messaggi neutralisti chiari.

<sup>23</sup>ACS, Min. Int., Dir, Gen. Affari di culto 1919-1945, serie I, busta 2, fasc. I, *Relazione sull'azione politica del Clero durante il secondo quadrimestre 1914*, recante la data del 19 settembre 1914.

<sup>24</sup>Ivi, *Relazione sull'azione politica del clero durante terzo quadrimestre 1914*. Essa reca la data del 3 gennaio 1915, di qui il riferimento allo «scorso anno», presente nel testo.

<sup>25</sup>Ivi, *Relazione sull'azione politica del Clero durante il primo quadrimestre 1915*, datata 21 maggio 1915.

<sup>26</sup>Ivi, *Relazione sull'azione politica del Clero durante il secondo quadrimestre 1915*, in data 22 settembre 1915.

Il occasione della morte di Pio X, pregava genericamente per la pace. In quella della elezione di Benedetto XV, il 22 e 23 novembre parlò di «tremendo flagello» inviato a punizione della società colpevole di corruzione e di «divertimenti immorali [...] peste della società»<sup>27</sup>. Anche nella lettera pastorale per la Quaresima del 1915 ritornava il tema della guerra come punizione divina: «La guerra è un castigo per tutti i popoli che ne sono colpiti; essa è quindi un forte richiamo alla penitenza e alla espiazione. Il tempo di guerra è tempo di penitenza». «La guerra spalanca il libro delle colpe dei popoli al cospetto del mondo intero e segna il risultato del suo conto a caratteri di sangue». Le più gravi di queste risiedevano nell'aver accolto le teorie del razionalismo anticristiano, che conducevano a forme di rinnovato paganesimo: «La guerra ha citato di fronte al suo tribunale la cultura moderna ed irreligiosa», per esprimere la propria condanna nei confronti dei «razionalisti dei giorni più recenti», non certo migliori dei «pagani dei tempi antichi»<sup>28</sup>. Ben diversi erano i toni usati ad esempio da Giuseppe Gamba, vescovo di Novara, che fu poi successore a Torino dello stesso Richelmy. Egli sempre nella lettera pastorale della Quaresima 1915 scriveva: «Non cessiamo di pregare per la pace tra le nazioni belligeranti ed affinché la nostra patria sia preservata dall'orrendo flagello della guerra. Preghiamo per il nostro Sovrano [...] per tutte le Autorità dello Stato e della Provincia, affinché tutte cooperino a conseguire il vero bene del popolo»<sup>29</sup>.

Torino, contrariamente ad altre città italiane, come Roma e Milano, non conobbe le «radiose giornate di maggio». Ebbe invece uno sciopero generale di protesta promosso dalla Camera del lavoro, che si svolse nei giorni 17 e 18 maggio, che trovò la comprensione dei cronisti delle pagine locali del «Momento»<sup>30</sup>. La «Voce dell'Operaio» scrisse che i «sinceri cattolici» non erano scesi in piazza né per l'una né per l'altra fazione». Essi pur favorevoli in stragrande maggioranza alla neutralità, erano tuttavia «pronti ad ogni sacrificio per la Patria», quando il governo avesse deciso l'intervento del nostro paese nel «terribile conflitto europeo»<sup>31</sup>. Era una linea, come si è visto, largamente condivisa pur colle eccezioni ridotte, ma significative, che si vedranno. Le autorità non avrebbero comunque avuto occasione di lamentarsi dei cattolici.

Quando ormai l'ingresso dell'Italia nel conflitto, la «Voce dell'Operaio», il giornale cattolico più nettamente schierato a favore della neutralità, sentì il dovere di precisare la sua posizione: «Fino a che le alte sfere dirigenti parvero indecise e perplesse sulla via da scegliere, noi ci sentimmo come tutti i confratelli della Penisola, ampiamente e legittimamente liberi di discutere l'opportunità, per

<sup>27</sup>Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora innanzi AAT), Registro delle Provvisioni Semplici, 1914, vol. I, foglio 481.

<sup>28</sup>Lettera pastorale di Mons. Agostino Richelmy arcivescovo di Torino per la Quaresima del 1915, Torino 2 febbraio 1915, Tip. SAID Buona Stampa, pp. 7-8.

<sup>29</sup>G. L. Gatti, *Torino* cit., p. 180.

<sup>30</sup>M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino* cit., p. 287.

<sup>31</sup>«La Voce dell'Operaio», a. 40, n. 21, 23 maggio 1915, p. 2.

l'Italia, di una guerra: anzi, ci sentimmo liberi di impugnare questa opportunità medesima e di negarla recisamente; ma da questo giorno, in cui la decisione suprema certamente è già stata presa, noi ci ricordiamo che uno dei più sublimi precetti della morale evangelica ci fa strettissimo dovere di obbedire ai nostri superiori. Come italiani, sentiamo che uguale dovere ne incombe e lo adempiamo volentieri e ci assoggetteremo come un sol uomo ai sacrifici e alle privazioni che la guerra esigerà da noi, e pregheremo il Dio delle vittorie perché voglia benedire le armi italiane nella prova tremenda che le attende»<sup>32</sup>.

Scoppiato il conflitto, il card. Richelmy si dedicò ad una intensa attività caritativa sia verso i profughi dalle zone di combattimento, sia verso i militari feriti. Nel primo ambito egli si fece promotore dell'Opera Diocesana per l'Assistenza dei Profughi, che si preoccupava di reperire sia abitazioni, spesso in locali ecclesiastici, sia cibo per i bisognosi. «Suore, signore dell'aristocrazia, donne del popolo lavoravano alle cucine, allestendo continuamente minestre e pietanze per gli affamati, brodi per gli ammalati, latte per i bambini; soci dell'Unione Operaia Cattolica e giovani dei nostri circoli attendevano alle mansioni più gravose, trasportando sacchi, valigie, trainando carri su cui erano agglomerati tutti i poveri oggetti che quella povera gente aveva potuto raccogliere e portar seco nella turbinosa fuga»<sup>33</sup>. Ugualmente estesa fu l'assistenza offerta ai soldati, particolarmente ai feriti, per i quali furono offerti locali appartenenti alla diocesi. In arcivescovado venne istituito un «ufficio di assistenza ed informazione pei soldati, per i profughi, per i prigionieri»<sup>34</sup>. Scrive il canonico Attilio Vaudagnotti, professore della Facoltà Teologica di Torino, suo primo biografo, che egli «seppe armonizzare insieme, nell'inviolabile schiettezza evangelica, patriottismo e clemenza, romanità cattolica e italica fedeltà. Vi riuscì a perfezione mediante la pietà con Dio e cogli uomini [...] nel nome della carità che fonde e supera tutti i contrasti»<sup>35</sup>. L'opera svolta dal cardinale di Torino non sfuggì alla Presidenza del consiglio, che già nel dicembre 1915 a firma di Salandra inviava a Richelmy il seguente messaggio:

«*Eminenza,*

il Prefetto di Torino mi ha informato delle continue manifestazioni di carità e di patriottismo dell'E.V. in questo eccezionale periodo di guerra. Apprezzando moltissimo questa sua opera nobile e generosa, sono lieto di esprimere all'E.V. il mio più vivo compiacimento. Con distinta osservanza, dev.mo A. Salandra»<sup>36</sup>.

<sup>32</sup>«La Voce dell'Operaio», a. 40, n. 21, 23 maggio 1915, p. 1. Su questo tema si veda quanto più ampiamente scrive G. Dotta, *Chiesa e mondo del lavoro in età liberale* cit., pp. 444 sgg.

<sup>33</sup>A. Vaudagnotti, *Il cardinale Agostino Richelmy. Memorie biografiche e contributi alla storia della Chiesa in Piemonte negli ultimi decenni*, Marietti, Torino-Roma 1926, pp. 399-400.

<sup>34</sup>*Ibidem*, p. 401.

<sup>35</sup>*Ibidem*, p. 399.

<sup>36</sup>Il documento, del 23 dicembre, è pubblicato *ibidem*, p. 402.

Al termine del conflitto il sovrano attribuì a Richelmy «la suprema onorificenza dei Ss. Maurizio e Lazzaro», la più elevata del Regno<sup>37</sup>.

Ad una settimana dall'ingresso dell'Italia in guerra, il 1° giugno 1915, mons. Angelo Bartolomasi, vescovo ausiliare di Richelmy venne nominato «vescovo di campo». Nell'aprile 1915 il generale Luigi Cadorna promosse la costituzione di un ampio corpo di cappellani. Questi erano stati soppressi nell'esercito italiano tra il 1865 e il 1878, riammessi durante la guerra di Libia in numero ridotto, una ventina in tutto, con funzioni limitate all'assistenza dei feriti negli ospedali<sup>38</sup>. La scelta della Santa Sede della persona, a cui affidare il delicato e nuovo incarico di responsabile e coordinatore dell'opera dei cappellani e più in generale del servizio religioso nell'esercito, cadde su un presule della diocesi torinese, il cui clero, anche nei momenti più difficili aveva rivelato un filosabaudismo a tutta prova, e i cui vertici, ma anche i cui ordini religiosi e in generale le figure più rilevanti sul piano organizzativo erano avvezze ad avere buoni rapporti colla aristocrazia, da cui proveniva parte significativa degli alti gradi dell'esercito. Lo stesso comandante in capo Luigi Cadorna discendeva da una famiglia che sin dal Risorgimento aveva dato uomini politici e militari, che erano riusciti, nel compito a volte difficile di coniugare la fedeltà allo Stato e l'adesione alla religione cattolica. Luigi Cadorna poi si circonda presso la sede del Comando supremo di figure religiose, come padre Semeria e come lo stesso padre Gemelli<sup>39</sup>. Del resto Salandra aveva sin dal giugno avuto rassicurazioni che si trattava di «prelato degno ed animato da spirito patriottico»<sup>40</sup>. Nella lettera pastorale per il Natale del 1915, Bartolomasi intese tracciare ai cappellani le linee della loro missione. A loro chiedeva anzitutto «zelo e prontezza nell'apostolato, per suscitare fra i soldati un grande risveglio religioso». Essi erano esortati a non «trascurare nulla che potesse renderli pienamente accetti ai soldati, vivendo attenti ai loro bisogni e necessità, e ricercandone la familiarità». Tra l'altro nella lettera era richiesto ai cappellani di diventare gli «umili e buoni segretari dei soldati: quando questi non possono, non sanno scrivere fate voi per loro». Il documento del vescovo proseguiva invitando i cappellani a studiare, rispettare ed osservare le leggi militari, come quelle ecclesiastiche, «con alto spirito cristiano», e concludeva chiedendo di recare «un sincero e volenteroso contributo alla Patria, all'esercito, con la forza morale che incoraggia i soldati, significando il valore della virtù e dei sacrifici, additando il premio riservato a chi compie il dovere»<sup>41</sup>. In effetti nella sua azione e nella sua predicazione, come aveva preteso dai suoi cappellani si intrecciano, servizio religioso e azione civile e patriottica.

<sup>37</sup>*Ibidem*.

<sup>38</sup>P. Melograni, *Storia politica della grande guerra. 1915-1918*, Laterza, Bari 1969, pp. 131-132; R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980, pp. 7-10; M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 252-254.

<sup>39</sup>*Ibidem*, p. 253.

<sup>40</sup>P. Melograni, *Storia politica* cit., p. 132.

<sup>41</sup>R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra* cit., p. 29.

E nel mondo politico come in quello militare nessuno, durante il periodo bellico ebbe a dubitare dei suoi sentimenti nazionali. «Tornata la pace, egli mantenne per un breve periodo la carica onoraria di vescovo di campo, pur divenendo nel dicembre 1919 vescovo di Trieste» e poi di Pinerolo. Bartolomasi finì col tempo, ha scritto Morozzo della Rocca, «per mutuare nei suoi discorsi non poco della retorica e del lessico fascista, pur richiamandosi sempre ai motivi della “civiltà cristiana”». «Quando, con i Patti Lateranensi, venne ufficialmente istituito l’Ordinariato Militare d’Italia, fu subito nominato Ordinario castrense e conservò tale incarico fino al 1944, rappresentando di fronte all’opinione pubblica cattolica e fascista un chiaro riferimento alle vicende nel frattempo sublimite e mitizzate, della grande guerra»<sup>42</sup>.

Si è visto come nel periodo antecedente l’ingresso dell’Italia in guerra Torino, ed il movimento cattolico torinese espressero posizioni neutraliste più marcate che altrove. Lo sottolineava, in una lettera a Toniolo, Luigi di Caissotti di Chiusano, che aveva maturato posizioni interventiste relativamente precoci e che ne scriveva a Toniolo, mostrando di sentirsi quasi straniero in patria. Era stata questa una perdita significativa per il fronte neutralista cattolico, perché questi era stato tra l’altro tra i fondatori e guidava la FAC (Federazione Agricola Torinese), tra i più grandi organismi cooperativi cattolici rivolti al mondo contadino a livello nazionale<sup>43</sup>. Tuttavia un drappello di giovani torinesi e piemontesi, con collegamenti con altre parti d’Italia, andarono ben oltre le tendenze neutraliste per approdare a posizioni pacifiste. Questo avvenne laddove, almeno in astratto, meno lo si poteva attendere, cioè nel movimento della Lega democratica nazionale, che assunse posizioni di interventismo democratico, analogo a quello di Salvemini, di cui Giuseppe Donati (futuro direttore del quotidiano del PPI «Il Popolo»), leader del movimento assieme ad Eligio Cacciaguerra, era stato allievo<sup>44</sup>. Le tendenze pacifiste costituirono una eccezione sparuta nel cattolicesimo del tempo, in cui prevalevano come si è detto le teorie della guerra giusta, di ascendenze agostiniano-tomistiche. Tra quanti manifestarono analoghe posizioni, merita di essere ricordato Iginio Giordani, che le trasfuse poi nel volume *Rivolta cattolica* pubblicatogli da Gobetti nel 1925<sup>45</sup>. Perché le posizioni pacifiste assumessero dimensioni di rilievo nel mondo cattolico, occorre attendere il pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II.

Il gruppo uscì allo scoperto, pubblicando il 4 ottobre proprio su «L’Azione», organo del movimento, un articolo a firma Pier l’Eremita, dal titolo *Una libera voce*. Sotto questo pseudonimo si celava don Pietro Sacchini, giovane sacerdote di San Arcangelo di Romagna, che tuttavia viveva e studiava a Torino. Questi tra l’altro riproduceva per esteso una lettera di A. F. (Alessandro Favero), vero

<sup>42</sup>*Ibidem*, p. 122.

<sup>43</sup>A. Zussini, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Giappichelli, Torino 1965, pp. 197 sgg.

<sup>44</sup>G. Formigoni, *L’Italia dei cattolici* cit., pp. 77-78.

<sup>45</sup>Cfr. B. Gariglio, *Progettare il postfascismo. Gobetti e i cattolici*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 54-69.

leader del movimento. Su queste posizioni si attestò la maggioranza della sezione torinese che presentò al Congresso di Bologna della Lega del 5-7 gennaio un proprio ordine del giorno pacifista. Questi poi pubblicarono un loro manifesto, uscito in opuscolo, la Domenica delle Palme del 1915, col titolo di *Pascale Praecomium*.

Questo provocò rotture dolorose con figure di rilievo sul piano religioso, culturale, politico man mano che si venivano aderendo all'interventismo come Attilio Begey, seguace di Towianski, che aveva esercitato un po' la funzione di "padre spirituale" del gruppo, Eligio Cacciaguerra, Francesco Invrea, Angiolo Gambaro<sup>46</sup>. I pacifisti torinesi giustificavano le loro posizioni con un netto richiamo evangelico, in particolare alle beatitudini:

«Il non uccidere è scritto pei credenti in Gesù, oltre che su le tavole della Legge, nella lettera e nello spirito del Vangelo [...]. E nel Vangelo noi trovammo la condanna più recisa ed assoluta della violenza [...]. Se il discorso del monte ha ancora un significato, esso suona, ad onta di tutti i queruli cavilli esegetici con cui si cercò di torcerne la lettera ad interpretazioni estensive, esaltazione della "nuova creatura e dell'"uomo Nuovo" e, traverso le beatitudini scolpisce l'ideale del cristiano nella conquista del mondo fatta per le vie della pace; di tutto ciò che è persuasione morale e interiore convincimento»<sup>47</sup>.

A partire da queste premesse, esprimevano una netta condanna del conflitto in corso le cui cause apparivano loro «ignobili».

«Riducendo gli avvenimenti a schema comprensivo, le cause del flagello appaiono supremamente ignobili. È sul mercato del traffico, nei meandri sinuosi della "piazza" commerciale, che si alimentarono e crebbero giganti i rancori, le competizioni, le ingorde cupidigie di supremazia economica, le immonde brame che han finito di sconvolgere la classificazione dei valori come l'ordine delle affezioni, che, in terra conducono alla violazione di tutte le neutralità e per mare richiamano in vita la guerra di "corsa" riducendo l'Europa ad un'infernale fucina di ogni barbarie [...]. Vale la pena di mettere a servizio di causa così turpe nelle sue origini e nel suo svolgimento, il generoso entusiasmo, e il sangue della gioventù d'Europa [...]? Sconsolato il domani, il terribile risveglio d'Europa! Le anime si guarderanno attorno. Più che incerte, folli. Orrore, terrore, istupidimento. Esaurimento di morte. Nessuna guida, nessun segno, nessuna meta [...]»<sup>48</sup>.

<sup>46</sup>A. Zussini, *I cattolici pacifisti torinesi de "Il Savonarola". Una minoranza cattolica tra evangelici, e socialisti negli anni della prima guerra mondiale*, in «Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco», IV (1984), pp. 33-36.

<sup>47</sup>*Ibidem*, p. 38.

<sup>48</sup>*Ibidem*, pp. 39-40.

Favero che era segretario della «Lega di preghiera per l'unione delle chiese cristiane», promossa da Ugo Janni e Briscio Casciola, «diffuse l'opuscolo pacifista anche in ambito evangelico». Importante fu il rapporto con Walter Lowrie della Chiesa Episcopale Americana di Roma, che contribuì in maniera significativa alla promozione ed al sostegno finanziario dell'organo del gruppo, il quindicinale «Il Savonarola», uscito dal 15 ottobre 1915 al 16 agosto 1917, tra mille difficoltà colpito com'era dalla censura, a cui si aggiunse la chiamata alle armi di molti redattori. Vennero pubblicati inoltre due volumi a carattere antologico nel 1916 e nel 1917<sup>49</sup>.

Il gruppo risentì certamente delle tendenze dell'antimilitarismo socialista, Alessandro Favero ebbe tra l'altro uno stimolante carteggio con Angelo Tasca, e alcuni dei suoi esponenti di primo piano furono in contatto con Antonio Gramsci, ciò che ha probabilmente contribuito ad accrescere l'interesse della storiografia per il gruppo<sup>50</sup>.

La conclusione del primo conflitto mondiale segnò la fine dell'impegno politico di figure di rilievo del movimento cattolico locale come Luigi Caissotti di Chiusano, altre vennero emarginate. Assunsero invece la direzione del Sindacato cristiano e del Partito Popolare esponenti del movimento cristiano sociale. Il primo ebbe come segretario Gioacchino Quarello, il secondo, che si attestò su posizioni di sinistra, ebbe come segretario a livello cittadino Attilio Piccioni e a quello provinciale Federico Marconcini; ma a causa del successo elettorale aderirono al PPI esponenti dalle tendenze centriste, il che era in certo senso scontato, come Giovanni Maschio, ma anche della destra, come Filippo Crispolti. Questi uscì dal partito dopo l'approvazione della legge elettorale Acerbo, quando secondo visione strategica della Segreteria di Stato vaticana, a cui era legatissimo, si stava chiudendo l'esperienza del Partito Popolare, e si apriva prima in maniera cauta, poi sempre più decisa la via dell'accordo col fascismo.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 40-41.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 54-55.



Bartolo Gariglio e il presidente Franco Marini.



Bartolo Gariglio con il ministro Roberta Pinotti.



Bartolo Gariglio con tutti i relatori durante l'esecuzione dell'Inno nazionale.

## Il coinvolgimento militare del Piemonte

Generale Franco Cravarezza

*già comandante della Regione militare Nord Ovest*



Ringrazio la Fondazione Donat-Cattin dell'opportunità offerta di poter essere qui oggi, con tutti voi, per trattare un tema per me appassionante e anche carico di punti di riflessione e di aspetti da approfondire come quello del coinvolgimento militare dei Piemontesi nella 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale.

Sull'argomento moltissime cose sono già state scritte e moltissime altre meriterebbero di esserlo. Per questo invito la Fondazione e me stesso affinché i tre anni del centenario di quel periodo di grande impegno nazionale e di sacrificio personale di milioni di Italiani, di cui molti Piemontesi, possano trasformarsi in una sfida per dare completezza e sistematicità di trattazione all'interessante argomento in qualche futuro incontro.

Parlare di Grande Guerra, come già ben evidenziato dai molteplici e significativi interventi che hanno preceduto il mio, significa parlare, soprattutto per l'aspetto militare, di un sostanziale salto di qualità rispetto al passato. Le guerre precedenti si sviluppavano attraverso battaglie che pur nella loro epicità erano comunque limitate nello spazio e nel numero dei combattenti coinvolti. La battaglia di Waterloo, esempio storico di grande battaglia tra eserciti di più nazioni europee belligeranti, si sviluppò su un'area che misurava circa 5 chilometri da est a ovest e meno di 2,5 chilometri da nord a sud. In questo angusto spazio, separati da appena 800 metri di terreno pianeggiante, stavano i due eserciti contrapposti che insieme non superavano i 200.000 uomini. Soldati con divise sgargianti per poter essere diretti a vista dai rispettivi comandanti posti su alture alle spalle degli schieramenti.

La Grande Guerra invece coinvolse contemporaneamente milioni di civili e milioni di soldati su ampi fronti in Europa, Russia, Balcani, Turchia e Medio Oriente, senza più le sgargianti divise, infossati in chilometriche trincee che si contrapponevano a poche centinaia di metri e dotati di nuove armi e strumenti che per la loro tecnologia e aumentata letalità stravolsero le strategie consolidate e obbligarono al sacrificio spropositato di vite umane. Per la prima volta furono impiegati in modo massiccio artiglierie, mitragliatrici, aggressivi chimici, aerei da bombardamento e da caccia, carri armati, lanciafiamme ma anche bombe a mano e assalti alla baionetta senza

misura e scrupolo ad aumentare la crudeltà dei combattimenti, fuori dagli schemi di quella passata e tacita “cavalleria” tra soldati.

Facendo riferimento al solo fronte italo-austriaco, che si estendeva per circa 600 chilometri, si affrontarono all’inizio della guerra 40 Divisioni italiane contro 21 austroungariche rinforzate dall’Alpenkorps tedesco mentre in mare 11 corazzate della Regia Marina si contrapponevano alle 13 della Imperiale austriaca e 70 a 90 era il confronto degli aerei nei cieli, destinati a crescere a dismisura nel corso della guerra, passando per l’Italia dalle iniziali poche decine ai 5.500 di fine guerra, a dimostrazione della mobilitazione nazionale anche nel campo produttivo, esemplificata anche nel settore delle mitragliatrici, da 500 a 14.000, e delle artiglierie, da 2.000 a circa 9.000, per le quali l’Arsenale di Borgo Dora di Torino costituiva una eccellenza industriale nazionale sia per studi balistici innovativi che per produzione. Moltissimi impianti industriali, infatti, nel periodo furono destinati alla produzione bellica, sotto la gestione diretta del Ministero per le armi e le munizioni e del Sottosegretariato per la Mobilitazione Industriale, istituito a giugno 1915 e divenuto Ministero nel luglio ’17, incaricato del controllo quantitativo e qualitativo della produzione e dell’impiego della manodopera cui concorsero anche molti militari appositamente esonerati dal servizio al fronte. Furono circa duemila gli impianti industriali mobilitati e di questi particolare concentrazione si ebbe nel Nord Ovest, tra Lombardia, Piemonte e Liguria, tanto che nel 1918 le prime cinque città nella produzione militare risultavano Milano, con 545 industrie dedicate, seguita da Torino con 371, Genova 200, Palermo 185 e Firenze 171.

Un approfondimento particolare merita la mobilitazione militare rivolta ai reparti e al personale, cui il Piemonte diede un significativo contributo.

Benché poco noti, se non agli esperti, gli studi di settore relativi ai reparti partecipanti e agli uomini mobilitati sono completi e assolutamente esaustivi nei loro dati complessivi.

Per quanto riguarda i reparti mobilitati, moltissimi libri e documenti ufficiali elaborati dagli Uffici Storici degli Stati Maggiori di Esercito e Marina, uniche Forze Armate dell’epoca, sono in grado di documentare nel dettaglio ogni singolo aspetto storico e di composizione delle unità. Tra le pubblicazioni cui fare riferimento se si vuole avere notizie certe, è da citare per completezza di dati la serie dal titolo *“L’Esercito italiano nella Grande Guerra 1915-1918”*, edita con vari aggiornamenti dal Ministero della Guerra, poi diventato Ministero della Difesa, Esercito Italiano - Ufficio Storico. Nella gran massa di dati risulta però difficile, almeno per quanto ho potuto appurare, arrivare a definire i reparti a prevalente composizione piemontese. A premessa di questa ricerca ritengo doveroso affermare che quando si parla della Grande Guerra si debba dare rilievo più allo sforzo nazionale complessivo che alla ricerca degli apporti particolaristici delle varie

componenti regionali. Ma sono anche convinto che, a cento anni di distanza, la conoscenza dei dati oggettivi e storici anche degli apporti locali possa concorrere alla valorizzazione dello sforzo e sacrificio di tutto un popolo e della sua identità, come bene esprime il moderno principio europeo della sussidiarietà.

Per legge la coscrizione obbligatoria dell'epoca prevedeva che il servizio militare fosse svolto lontano dalla propria casa e fuori dalla regione di nascita. La modalità risentiva della scelta fatta alla costituzione del Regno di dare priorità alle esigenze di ordine pubblico, all'epoca frequenti contro i sollevamenti popolari e più difficili da garantire nei riguardi dei propri concittadini, e l'esigenza di "fare gli Italiani" attraverso la conoscenza e integrazione dei diversi luoghi, usi e costumi. Si preferì, pertanto, inviare i soldati reclutati a prestare servizio in regioni lontane dalla propria e "mischiando" all'interno dello stesso reparto i provenienti da diversi Distretti di reclutamento anche molto distanti tra di loro. Tale sistema ha contribuito fortemente all'amalgama nazionale e alla partecipazione unitaria alla tragica prova. Però rende più difficile reperire i dati sistemici per la nostra ricerca e, personalmente, non ho trovato studi di riferimento in tale settore. Risulta almeno singolare evidenziare quanto poco possano aiutare nella nostra ricerca i nomi dei reparti. Nel merito cito solo qualche dato esemplificativo di alcuni reparti relativamente alla loro sede subito prima dello scoppio della guerra e alle loro zone di reclutamento:

- la Brigata "*Torino*" aveva sede a Roma e reclutamento dai Distretti di Castrovillari, Catania, Milano, Mondovì, Novara, Padova, Siena, Siracusa e Venezia;
- la Brigata "*Piemonte*" aveva sede dei due reggimenti a Messina e a Catania e Distretti di reclutamento L'Aquila, Cagliari, Catania, Firenze, Lecce, Livorno, Mantova, Messina, Spoleto e Vicenza;
- la Brigata "*Basilicata*" aveva sede invece a Torino ma con Distretti di reclutamento Catanzaro, Lodi, Lucca, Palermo, Savona e Verona;
- la Brigata "*Ancona*" aveva sede a Firenze e Distretti di reclutamento Ascoli, Bergamo, Campagna, Catania, Gaeta, Orvieto, Treviso e, finalmente, Torino;
- stessi Distretti di reclutamento aveva anche la Brigata "*Friuli*" che aveva sede dei suoi due reggimenti a Siena e Livorno.

I pochi esempi tra i tanti possibili aiutano a capire quanto articolato possa essere rappresentare in modo strutturato il quadro complessivo della presenza piemontese sui fronti di guerra e l'apporto da loro fornito alle varie fasi relativamente alle brigate di Fanteria come anche di altre Armi e Specialità.

Più facile e immediato è invece illustrare l'apporto piemontese nei reparti alpini.

Il loro reclutamento, a differenza del resto dell'Esercito, era territoriale per privilegiare la conoscenza del terreno d'impiego dove potevano essere chiamati a combattere per la difesa dei

propri confini montani. Gli Alpini erano incorporati nei battaglioni che portavano il nome dei propri monti e valli dove avevano anche la loro sede di pace. La Grande Guerra rappresentò il primo conflitto combattuto in gran parte in alta montagna, in scenari insieme straordinari per bellezza paesaggistica e estremi per condizioni di vita e di combattimento. In sintesi al 24 maggio 1915, inizio della guerra, il Piemonte da solo forniva esattamente la metà dei reparti alpini dell'intero fronte: dei 26 battaglioni alpini Monte e degli altrettanti Valle, rispettivamente 13 degli uni e degli altri erano piemontesi (1° reggimento alpini con i battaglioni monte Pieve di Teco, Ceva e Mondovì e i battaglioni valle Arroscia, Tanaro e Ellero; 2° reggimento alpini con i battaglioni monte Borgo San Dalmazzo, Dronero e Saluzzo e i battaglioni valle Stura, Maira e Varaita; 3° reggimento alpini con i battaglioni monte Pinerolo, Fenestrelle, Exilles e Susa e i battaglioni valle Pellice, Chisone, Dora e Cenischia; 4° reggimento alpini con i battaglioni monte Ivrea, Aosta e Intra e i battaglioni valle d'Orco, Baltea e Toce. La rappresentazione dell'arco alpino piemontese) mentre un quarto del totale erano i reparti di artiglieria da montagna. Questo grande contributo era motivato dalla grande tradizione alpina del Piemonte, che già alla loro nascita contava 10 delle 15 compagnie alpine, prime costituite nel 1872.

E primi furono i reparti alpini piemontesi del battaglione "*Susa*" ed "*Exilles*" a ottenere la prima significativa vittoria nazionale espugnando il 16 giugno 1915, con un abile colpo di mano, la vetta di Monte Nero, posizione austriaca considerata inespugnabile per il profilo della montagna e per le difese a presidio.

Passando dai reparti organici al contributo dei singoli soldati è possibile accedere con facilità ai dati statistici complessivi che il Ministero della Guerra già nel 1927 elaborò un suo dettagliato documento intitolato "*La forza dell'esercito - Statistica dello sforzo militare italiano della Grande Guerra*" basato sui dati diretti dei Distretti militari, responsabili sul territorio nazionale della mobilitazione e del reclutamento.

Nell'Italia che entrava in guerra con una popolazione totale di circa 37 milioni di abitanti, dei 7 milioni di potenziali coscritti vennero chiamati alle armi 5.038.809 soldati mentre molti altri servirono nelle citate fabbriche destinate alla produzione bellica. Dei poco più di 5 milioni alle armi, 2.452.090 proveniva dall'Italia Settentrionale, 1.168.632 dall'Italia Centrale, 880.255 dal Meridione e 537.832 dalle isole.

Dell'Italia Settentrionale, che forniva a livello nazionale circa la metà del personale alle armi, 473.835 provenivano dal Piemonte, 114.438 dalla Liguria, 708.209 dalla Lombardia, 602.472 dal Veneto e 483.070 dall'Emilia.

All'interno del Piemonte la provenienza relativa dai 9 Distretti militari di allora (oggi ridotti a un solo Ufficio Documentale gestisce tutto il Piemonte) era la seguente: Alessandria 42.376, Casale 59.949, Cuneo 44.376, Mondovì 50.101, Novara 69.619, Pinerolo 29.417, Ivrea 32.024, Torino

92.348, Vercelli 58.619.

Molto indicativi dell'aspetto demografico del momento e anche del sacrificio che pagarono le famiglie, sono i dati statistici relativi al numero di componenti di uno stesso nucleo contemporaneamente sotto le armi: più di 30.000 a livello nazionale e 2.693 a livello Piemonte con almeno 4 componenti, fino a casi di un massimo di 10 familiari insieme.

Un dato doloroso e tragico fu quello dei *"Militari del Regio Esercito, della Regia Marina e della Guardia di Finanza, Morti o Dispersi nella Grande Guerra"* che costituiscono l'Albo d'Oro dei Caduti e Decorati suddiviso per Regione e Provincia di nascita. Delle quattro Province di allora (Alessandria, Cuneo, Novara e Torino) il dato maggiore non poteva che essere quello di Torino con 14.332 Caduti e 882 Decorati.

Essi sono ricordati dalla Città con significativi monumenti, tra i quali il Sacratio Militare della Gran Madre di Dio che custodisce i resti di 3.851 Caduti, il Parco della Rimembranza del Colle della Maddalena dove 4.904 targhe e alberi ricordano altrettanti soldati e, infine, la lapide, poco conosciuta, collocata all'ingresso della Prefettura che ricorda tantissimi giovani di famiglie emigrate all'estero che decisero di rientrare in Italia per assolvere il dovere militare in guerra (128.570 da paesi dell'Europa, 155.387 dai paesi dell'America).

Molti altri monumenti cittadini sono stati dedicati dopo la guerra al Cavaliere, all'Artigliere d'Italia, al Fante d'Italia, agli Autieri che concorsero con i loro autotrasporti massicci per la prima volta ai rifornimenti di uomini e materiali sul Piave.

Ma il monumento che li rappresenta tutti è quello in piazza Castello dedicato al Comandante della 3<sup>a</sup> Armata il Duca d'Aosta Emanuele Filiberto, con i suoi simbolici soldati a ricordare tutte le categorie di combattenti e ultimo ad essere eretto nel 1932.

Pur con questa grande presenza di monumenti militari anche significativi, si deve purtroppo registrare che Torino, a differenza di quasi tutti i Comuni d'Italia, non ha alcun monumento ufficialmente dedicato ai Caduti della 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, come ha evidenziato il recente censimento promosso dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Non si può che augurare che anche la nostra Torino possa cogliere l'occasione del Centenario della Grande Guerra per supplire alla carenza e dedicarne uno, anche se di quelli esistenti. A titolo personale e come già rappresentato al Sindaco di Torino da parte di tutte le Associazioni d'Arma, sarebbe auspicabile che nel 2017, a ottanta anni dalla sua inaugurazione e nel momento più tragico di Caporetto ma anche significativo della resistenza sul Piave, si potesse dedicare ai Caduti di Torino l'ultimo monumento citato.

Lo merita Torino e lo merita quella generazione di Torinesi e di Italiani che affrontarono con onore e valore il sacrificio per la Patria.



16 marzo 2014 - Le associazioni d'Arma di Torino ricordano la giornata dell'Unità d'Italia, della Costituzione, dell'Inno e della Bandiera.



Il Generale Cravarezza e il Ministro della Difesa.



Il Generale Cravarezza al tavolo dei relatori.

# CONCLUSIONI

## Conclusioni

Roberta Pinotti

Ministro della Difesa

Il Papa Benedetto XV viene comunemente ricordato come il Papa che invocò a gran voce la fine della Guerra in un famoso appello a tutti i governanti, fatto il 1° agosto 1917, affinché cessasse quella *“lotta tremenda”* che appariva sempre di più *“un’inutile strage”* e non una patriottica guerra giusta.

In realtà già il 1° novembre 1914 nella sua enciclica *“Ad Beatissimi Apostolorum”* Benedetto XV scriveva come *“si sentisse straziare il cuore allo spettacolo che presenta l’Europa, e con essa tutto il mondo, spettacolo il più tetro forse ed il più luttuoso nella storia dei tempi”*; nella medesima enciclica, però, lo stesso Papa individuava come causa della Grande Guerra *“un’altra furibonda guerra, che rodeva le viscere dell’odierna società”*: ovvero *“un cambiamento nelle idee e nei costumi”* che avrebbe portato allo *“sfacelo dell’umano consorzio”*, e tra le cui cause vi includeva anche il fatto che *“non fosse più rispettata l’autorità di chi comanda”*. E Benedetto XV non si riferiva soltanto all’autorità religiosa, ma intendeva esplicitamente anche l’autorità politica, citando addirittura San Paolo là dove l’Apostolo scrisse: *“State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore di Dio; sia al re come sovrano, sia ai governatori come ai suoi inviati”*.

Quindi persino in Benedetto XV, che viene spesso indicato come la figura cattolica di maggior spicco ad opporsi alla Guerra, si ritrovano degli elementi di contraddizione: da un lato, infatti, si batté per quei valori di carità cristiana e di difesa della sacralità della vita che venivano innegabilmente calpestati dalla violenza delle ostilità (come forse non mai in passato), dall’altro



era anche lui coinvolto in quella “guerra parallela” che la Chiesa cattolica stava conducendo contro il cambiamento e la modernità (progressivo affermarsi, insieme alla democrazia, di soggettivismo, individualismo e relativismo culturale, visti come pericolose devianze), e che portava inevitabilmente la Chiesa stessa a ribadire la necessità di non mettere in discussione l’Autorità, qualunque essa fosse, anche quella dei Sovrani che portavano i popoli in guerra, secondo il principio che *“Non c’è autorità se non da Dio; e quelle che esistono sono stabilite da Dio [...] quindi chi si oppone all’autorità, si oppone all’ordine stabilito da Dio. E coloro che si oppongono si attireranno addosso la condanna”*.

I due atteggiamenti “estremi” nei confronti della Grande Guerra, e cioè “neutralismo” opposto ad “interventismo”, “inutile strage” opposta a “guerra giusta”, si ritrovano quindi persino nello stesso Benedetto XV, anche se, con il concetto di “guerra giusta”, era da intendersi sostanzialmente quella dichiarata da un’autorità legittima di governo, alla quale era dovere di tutti cristiani obbedire, persino se questo significava combattere “tra” cristiani.

Così come non fu “univoca”, bensì piuttosto complessa, la posizione del Papa solitamente considerato “neutralista” sul conflitto, allo stesso modo univoche non furono neanche quelle dei cattolici di spicco “interventisti”, tra i quali possiamo annoverare, come esempi più significativi, Don Primo Mazzolari e Don Luigi Sturzo. Mazzolari arrivò infatti a definire l’esperienza terribile della guerra come il suo “secondo seminario”, durante il quale le atrocità

viste e vissute arrivarono a determinare una sorta di vera e propria “conversione” da interventista ad oppositore totale della Grande Guerra. Addirittura arrivò a scrivere che *“Se invece di dirci che ci sono guerre giuste e guerre ingiuste i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage è inutile sempre, e ci avessero formati ad una opposizione cristiana chiara, precisa e audace, invece di partire per il fronte saremmo discesi sulle piazze. [...] e siamo partiti come per una crociata. Perché a noi non importava né Trento, né Trieste, né questa, né quella revisione di confini”* (da *“La Pieve sull’argine”* 1952).

Per quanto riguarda Don Luigi Sturzo, risultano sue posizioni interventiste già per le guerre coloniali precedenti al Primo Conflitto Mondiale, nonché la sua sottoscrizione all’Appello dell’Unione Popolare dell’8 maggio 1915 per l’ingresso dell’Italia nella Grande Guerra. È però da sottolineare che Sturzo, anche se ribadì il citato patriottico principio dell’obbedienza alle decisioni dell’Autorità al potere, in realtà adottò una posizione interventista anche e soprattutto perché vedeva nella guerra una possibilità per giungere a nuovi e più liberi equilibri politici in Europa e ad una maggiore coesione ed identità nazionale in Italia. Come sappiamo dalle sue memorie, subito dopo la conclusione del conflitto le sue speranze furono deluse dalla tragica situazione economica del dopoguerra (soprattutto per la crisi agraria), determinata anche dalle evidenti speculazioni dell’*establishment* politico-industriale al potere. Tutto questo, in ultima analisi, lo portò al punto di dichiarare apertamente che *“Il fascismo*

*italiano fu figlio della guerra*" (da *"I Discorsi Politici"*, 1951).

Come Ministro della Difesa non posso non accennare, se pur brevemente, ai religiosi che furono chiamati alle armi: la ferita sempre aperta della conquista italiana dello Stato Pontificio in Roma nel 1870 (ancora viva nella memoria individuale e collettiva) e la perdurante contrapposizione tra Stato Italiano e Chiesa cattolica fecero sì che non fossero previste per i religiosi particolari esenzioni dai reclutamenti: in sintesi, circa 15.000 tra seminaristi, preti e monaci furono arruolati, e di questi solo 2.500 circa poterono prestare servizio come cappellani (e si dimostrarono generalmente leali ai valori patriottici); alcuni (come il Sergente Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII) furono impiegati in compiti sanitari o comunque non in prima linea, ma sappiamo che la maggioranza di essi partecipò direttamente ai combattimenti, ai quali non si sottrasse.

In estrema sintesi, la grande partecipazione dei cattolici alla guerra, al pari di tutti gli altri, comportò una grande occasione di riconciliazione nazionale. Erano passati infatti poco più di quarant'anni dalla Breccia di Porta Pia, vigeva ancora il *"Non Expedit"* papale, e perciò i cattolici non andavano a votare (continuando a protestare contro lo Stato laico), mentre dai "non cattolici" essi venivano visti come non (del tutto) italiani, ovvero italiani inaffidabili, ovvero ancora di classe "inferiore" (alimentando il conflitto tra borghesia interventista e ceto contadino astensionista). Da questo punto di vista i lunghi anni di guerra, la condivisione di responsabilità e di pericoli per

difendere una nazione comune, un destino (qualunque fosse stato l'esito della guerra) inevitabilmente da condividere, la comune sofferenza hanno finito per colmare almeno in parte quel "fossato" che sino ad allora aveva diviso cattolici e non cattolici, smontando pregiudizi, diffidenze e rancori, e determinando quella che è stata definita la "Conciliazione di fatto", a livello di popolo, che ha preparato e per certi versi è stata più importante della Conciliazione ufficiale del 1929 (Patti Lateranensi).

Come si è quindi risolta, attraverso il primo conflitto mondiale, la contrapposizione concettuale tra "Guerra giusta" e "Inutile strage"? La successiva catastrofe, persino più grande, del secondo conflitto mondiale, meno di un trentennio più tardi, ci dimostra in tutta la sua evidenza quanto ancora fosse diffuso e non solo in Europa, il "Teorema della Guerra Giusta". Peggio ancora... gli ultimi, recenti eventi internazionali di questi anni dimostrano come in varie parti del mondo, sempre meno lontane da noi europei, siano ancora in molti a pensare alla guerra, alla violenza... come "strumento per risolvere le controversie".

La guerra, la violenza non vanno confuse con l'"uso della forza": se una cosa hanno insegnato a noi italiani, cattolici e non, ben trent'anni di missioni internazionali a supporto della sicurezza e della stabilità internazionale, è proprio il fatto che la forza può, e in molti casi deve, essere usata per prevenire ed impedire la violenza. Per prevenire ed impedire la guerra, e tutte le sue atrocità.

È proprio questo che mancò nella prima guerra



mondiale: la forza venne usata “per alimentare” e non “per spegnere” il conflitto. Ciò che abbiamo imparato faticosamente, dolorosamente in questi cento anni è che, laddove non resti alcuna altra opzione, non possiamo sottrarci ad un uso “legittimo, minimo e proporzionale” della forza per impedire la violenza indiscriminata del più forte sul più debole.

Legittimo: dove per legittimità non si deve intendere solo, come nella prima guerra mondiale, legittimità “formale” dell’Autorità di governo nazionale, bensì come legittimazione “morale”, derivante da un consenso il più possibile universale e trasversale;

Minimo: ovvero ristretto nel tempo e nello spazio solo alle situazioni che non possono essere prevenute o fronteggiate in altro modo;

Proporzionale: cioè continuamente attento ai danni collaterali e superflui di ogni genere, alla possibilità di impiegare mezzi e sistemi non letali, alla necessità di evitare spiralizzazioni e promuovere composizioni.

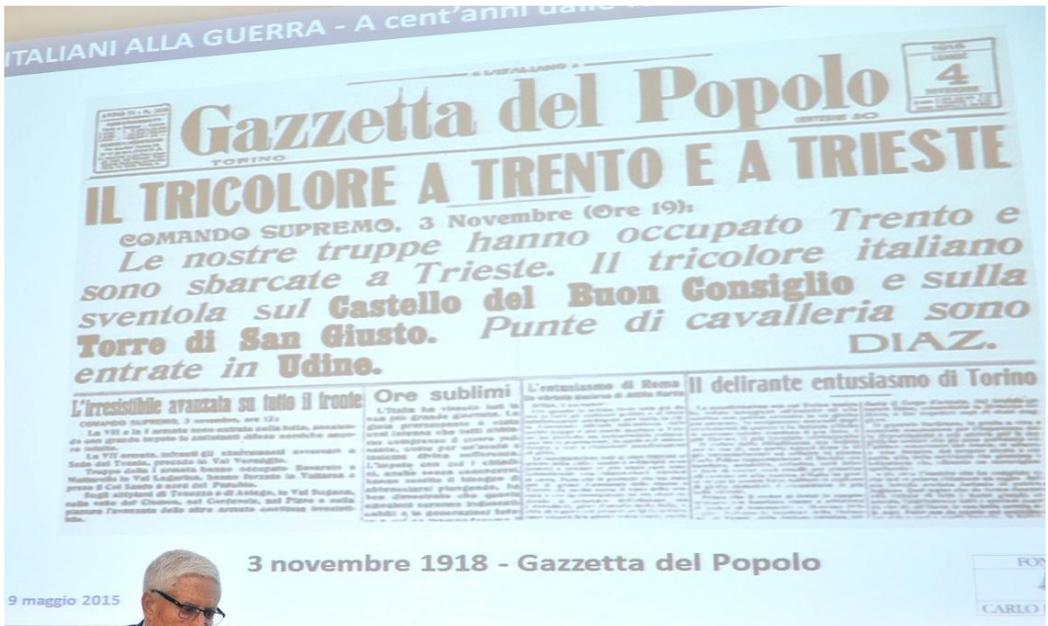
Per concludere, credo che solo in questo senso, ovvero promuovendo il principio di un uso della forza come ultima opzione, legittimato, minimo e proporzionale, si possa risolvere e superare quel dualismo del quale il dilemma dei cattolici, tra interventismo e neutralismo nella Prima Guerra Mondiale, è stato uno degli esempi storici più importanti nella storia del nostro Paese.



Il Ministro e gli altri relatori durante l'esecuzione dell'Inno nazionale da parte della Fanfara della Brigata Alpina Taurinense.



I relatori, il Sindaco Fassino e alcune autorità militari durante l'esecuzione de «La Canzone del Piave».



Il presidente Franco Marini e il ministro Roberta Pinotti durante i lavori.



Il Sindaco Fassino e il ministro Pinotti.



Il Ministro della Difesa a fine convegno.

**IL CONVEGNO  
ATTRAVERSO LE IMMAGINI**





## La Fondazione Donat-Cattin ringrazia la Fanfara della Brigata Alpina Taurinense



*Grazie!*



"Il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto [...] Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti".

